



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IL POPOLO DI DIO

Corresponsabili per una missione condivisa

*Da una Chiesa che ascolta a una Chiesa che impara da ciò che sente
(1ª parte)*

Ciò che oggi intendiamo per *sinodalità* è frutto della grande svolta ecclesiologicala promossa dal Concilio Vaticano II con l'incorporazione della categoria di *Popolo di Dio* che «sottolinea la comune dignità e missione di tutti i battezzati nell'esercizio della multiforme e ordinata ricchezza dei loro carismi, della loro vocazione e dei loro ministeri» (CTI, *Sin* 6). La sinodalità è l'approfondimento, la maturazione e l'articolazione di questa ecclesiologia «nella prospettiva di un popolo di Dio pellegrino e missionario» (CTI, *Sin* 10, 49) che esce da se stesso, in uno stato permanente di conversione, per formare un grande «noi ecclesiale» (CTI, *Sin* 107). Pertanto, «il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e ancor meno una moda, non è uno slogan o un nuovo termine da usare e strumentalizzare nelle nostre riunioni. La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile e la sua missione. Perciò parliamo di *Chiesa sinodale*, evitando di considerarla un titolo tra gli altri o un modo di pensarla prevedendo alternative» (Francesco alla Diocesi di Roma, 18 settembre 2021). Pertanto, «la sinodalità è lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio» (CTI, *Sin* 6) che si realizza camminando insieme.

IN QUESTO NUMERO

- CARISMI E SINODALITÀ**
4 Vita consacrata in Occidente di conversione in conversione
- 8 Una chiamata a incarnare la comunione
- 11 Ordo Virginum arte di comunicare con il cuore
- 14 Testimonianza missionaria dal Vesuvio al Tacaná
- 16 Desiderio di comunità autentiche e feconde
- 19 Dal concilio Vaticano II GE 1 di generazione in generazione

- ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ**
20 Germania, primo culto gestito dall'Intelligenza artificiale

- GIOVANI E VOCAZIONE**
22 Giovani e fede orizzonti nuovi e impensati

- FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ**
26 Bellezza e verità del celebrare cristiano

- 31 La cananea e la preghiera di supplica

- 33 Pascal, grandezza e miseria dell'umano

- 36 La fortezza

- ATTUALITÀ**
39 Papa Francesco in Mongolia "la mistica del terzo vicino"

- 42 Rapporto Istat 2023 lavoro e povertà in Italia

- 45 Quando la cura è in realtà la malattia

INSERTO CISM anno III n. X

Ma cosa significa *camminare insieme*? Il Documento Preparatorio (DP) del *Sinodo sulla Sinodalità* lo riferisce alla «vita interna delle Chiese particolari, alle relazioni tra i soggetti che le costituiscono (... anche attraverso gli organi di partecipazione...) e alle comunità in cui si articolano (... le parrocchie)» (DP 28). Visto in questo modo, *camminare insieme* implica rivedere le nostre *identità e relazioni (essere)*, le *dinamiche e i modi in cui ci comunichiamo (operare)*, e le *strutture e le istituzioni (fare)* in cui viviamo. È un *ri-apprendimento* di una nuova cultura ecclesiale che fa possibile

questa dimensione costitutiva di tutta la Chiesa.

Situarsi come Popolo di Dio

La categoria *Popolo di Dio* era stata proposta dal cardinale Suenens, che aveva aggiunto allo schema *De Ecclesia* un capitolo intitolato *De Populo Dei*. Il cambiamento sarà incorporato nel *textus emendatus* collocando il capitolo sul *Popolo di Dio (De Populo Dei)* prima del capitolo sulla gerarchia. Così, la *Lumen gentium* collocherà il capitolo sul Popolo di Dio [II] prima di quello sulla Gerarchia [III]. Con la nuova *sequenza*, i Padri conciliari hanno scelto di riconoscere la radicale uguaglianza di tutti i membri del Popolo di Dio in ragione della loro dignità battesimale e hanno sottolineato il fatto che «la gerarchia ecclesiastica è posta al servizio del Popolo di Dio» (CTI, *Sin* 54). Così facendo, il Concilio ha scelto di distinguere tra il *permanente*, che risiede nell'unica vocazione cristiana, e il *transitorio* o temporaneo, che corrisponde alle funzioni, ai ruoli o ai servizi per svolgere la missione della Chiesa nel mondo. Congar ha sostenuto che «si è realizzato un decentramento orizzontale della comunità e del Popolo di Dio, [nel senso che] il Popolo di Dio è strutturato da una gerarchia il cui *carattere funzionale* si manifesta nella sua natura di *servizio*» alla missione evangelizzatrice della Chiesa, piuttosto che alla propria autoconservazione.

Alla luce della *sequenza* ermeneutica della *Lumen gentium* possiamo affermare che «tutti siamo *corresponsabili* della vita e della missione della comunità e tutti siamo chiamati ad agire secondo la legge della mutua solidarietà nel rispetto dei ministeri e dei carismi specifici, in quanto ciascuno riceve la sua energia dall'unico Signore (cf. 1 Cor 15,45)» (CTI, *Sin* 22). La *mens* dei testi conciliari poneva la sfida di mettere in pratica una nuova ermeneutica ispirata alla Chiesa come *totalità organica di fedeli*, nella cui reciproca interazione essi sono costituiti come popolo di Dio. Il cardinale Suenens ha sottolinea-

to questa novità quando ha detto: «se mi chiedessero qual è il seme di vita più ricco di conseguenze pastorali dovuto al Concilio, risponderei senza esitazione: la riscoperta del Popolo di Dio come *insieme*, come *totalità*, e di conseguenza la *corresponsabilità* che ne deriva per ciascuno dei suoi membri».

Alla luce di questa ecclesiologia «il concetto di sinodalità si riferisce alla corresponsabilità e alla partecipazione di tutto il popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa» (CTI, *Sin* 7). Pertanto, se «una Chiesa sinodale è una Chiesa partecipativa e corresponsabile, [allora è] chiamata ad *articolare* la partecipazione di tutti, secondo la vocazione di ciascuno» (CTI, *Sin* 67). Questa articolazione «si basa sul fatto che *tutti i fedeli* sono abilitati e chiamati a mettere al servizio degli altri i rispettivi doni ricevuti dallo Spirito Santo» (CTI, *Sin* 67). Questa reciprocità *inter fideles* non è qualcosa di esterno o ausiliario all'essere e all'operare della Chiesa. La *Lumen gentium* ci ricorda che «ogni membro è al servizio degli altri membri... [così che] i Pastori e gli altri fedeli sono legati gli uni agli altri da una *reciproca necessità*» (LG 32). Alla luce di questo quadro ecclesiologico possiamo parlare di una *Chiesa sinodale*.

Siamo tutti corresponsabili nella missione condivisa

La nozione di *fedele – christifideles* – offre un'importante chiave di lettura della sinodalità. Si riferisce alla reciproca identità e al *carattere* co-costitutivo dei soggetti ecclesiali tra di loro, che li rende corresponsabili della vita e della missione di tutta la Chiesa secondo il *suo modo et pro sua parte* (LG 31). Monsignor De Smedt ha sottolineato durante il Concilio che «nel Popolo di Dio siamo tutti uniti gli uni agli altri, e abbiamo le stesse leggi e gli stessi doveri fondamentali. Tutti partecipiamo al sacerdozio regale del Popolo di Dio. Il Papa è uno dei fedeli: vescovi, sacerdoti, laici, religiosi, *siamo tutti fedeli*. Parlare di *fedeli* non solo evidenzia la diversità dei soggetti ecclesiali all'interno del

Ottobre 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE: p. Gianluca Montaldi,
p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail: abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT570306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C001596

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 3-10-2023

Popolo di Dio, ma anche la loro reciproca interdipendenza per realizzare la propria vocazione». Come ha spiegato il cardinale Suenens, «nel Popolo di Dio, funzioni, compiti, ministeri, stati di vita e carismi sono *organicamente* uniti in una rete multiforme di legami strutturali e di relazioni vitali (LG 13)» in funzione della missione evangelizzatrice della Chiesa.

Questo è un asse fondamentale per comprendere l'ermeneutica conciliare. Mons. De Smedt ha precisato che «[...] la parola *fedele* designa tutti coloro che hanno ricevuto la dignità di membri della Chiesa a motivo del battesimo [...]». Quando si parla di *Popolo di Dio*, ci si riferisce alla comunità costituita da tutti i battezzati, cioè da *tutti i fedeli*. Il Concilio affermerà in seguito che «tutto ciò che è stato detto sul Popolo di Dio si rivolge ugualmente ai laici, ai religiosi e al clero» (LG 30). La categoria di Popolo di Dio implica, quindi, questa *dinamica co-costitutiva* e *vincolante* che è alla base di tutta l'ecclesiologia conciliare e che trova la sua radice nella realtà battesimale che ci rende partecipi dei *tria munera* o funzioni sacerdotali, profetiche e regali di Cristo e, quindi, corresponsabili nella realizzazione della missione della Chiesa. Il battesimo non solo conferisce diritti e doveri personali in relazione alla missione evangelizzatrice (CIC 204 § 1), ma attraverso di esso «la Chiesa (stessa) è chiamata ad attivare in sinergia sinodale i ministeri e i carismi presenti nella sua vita per discernere, in atteggiamento di ascolto della voce dello Spirito, le vie dell'evangelizzazione» (CTI, *Sin* 48).

Il Decreto *Apostolicam Actuositatem* offre un'altra informazione per approfondire ulteriormente ciò che questa visione ecclesiale implica in relazione alla sinodalità. Essa afferma che «l'apostolato dei laici e il ministero pastorale *si completano a vicenda*» (AA 6: *mutuo se complent*), e non solo si complimentano o aiutano uno all'altro. Da ciò deriva l'invito ai ministri ordinati a non agire o esercitare la loro autorità al di fuori dell'insieme dei fedeli. Siamo tutti *soggetti attivi co-costituen-*



ti nella e per la missione in modo tale che il modo stesso di essere di ogni fedele si qualifica e si *completa camminando insieme* agli altri, cioè: *inter, cum et pro fideles*. Risuonano le parole di Congar quando avverte che «il disegno totale di Dio non si esaurisce nel principio gerarchico, ma presuppone il complemento e la reciprocità di un regime comunitario, la cui pienezza finale *dipende da entrambi*». Alla luce di ciò, possiamo dire che una lettura dei capitoli III [Gerarchia], IV [Laici] e VI [Vita religiosa] della *Lumen gentium*, che non abbia come asse ermeneutico il capitolo II [Popolo di Dio], rischia di caratterizzare le diverse identità ecclesiali e le loro molteplici forme di realizzazione della vocazione in modo frammentario, addirittura deficitario e autoreferenziale, senza la necessità di una *reciproca completezza* (AA 6) nella Chiesa.

In questo contesto, la sinodalità apre e approfondisce un percorso che ci permette di pensare a nuove *modalità relazionali* e *dinamiche comunicative* che generano il *legame o vincolo corresponsabile* necessario per una *missione condivisa*. Ma come si può raggiungere questo obiettivo? È questo il contributo del

testo della *Lumen gentium* 12, che non solo salva la teologia del *sensus fidei*, ma anche la sua pratica. Alla luce della nozione di *christifideles*, la sinodalità offre il quadro ermeneutico più appropriato per attivare il *sensus fidei fidelium* – di tutti i fedeli – attraverso la pratica delle *dinamiche comunicative* che ci costituiscono come popolo di Dio. Da questo punto di vista, è in gioco la possibilità di diventare una *Chiesa sinodale*.

RAFAEL LUCIANI¹

1. Laico venezuelano, dottore in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e ricerca post-dottorale presso la Julius Maximilians Universität a Würzburg, Germania. Professore titolare presso l'Università Cattolica Andrés Bello dei gesuiti a Caracas e straordinario presso la Scuola di Teologia e Ministero del Boston College. Insegna corsi di ecclesiologia, teologia latinoamericana e Concilio Vaticano II. Come servizio ecclesiale, serve come esperto del CELAM (Consiglio episcopale latinoamericano) e membro dell'équipe teologica della presidenza della CLAR (Confederazione latinoamericana dei religiosi/e). Partecipa al «Peter and Paul Seminary» e alla Commissione teologica della Segreteria generale del Sinodo. Svolge attività pastorale in mezzo a comunità popolari e contribuisce a promuovere la formazione teologica e pastorale dei laici in America Latina.

VITA CONSACRATA IN OCCIDENTE

Di conversione in conversione

La vita religiosa è in continua evoluzione. Si perfeziona di crisi in crisi e di conversione in conversione. È chiamata a evolvere per tendere alla sua missione carismatica.

Il termine «evoluzione» a volte suscita sospetti. Ma l'evoluzione è legata alla conversione interiore, alla capacità di riscoprire il senso e l'obiettivo di una vita donata.

Il cammino verso la maturità ecclesiale richiede attenzione ad alcuni punti che sono paralizzanti per la vita consacrata. La realtà ci spinge a passare dall'osservazione all'azione.



In questo XXI secolo, la vita religiosa vive una tappa unica per riscoprire il sale della profezia. In mezzo alle crisi sociali ed ecclesiali, coloro che hanno scelto di donare la propria vita al Signore e agli altri avvertono tensioni interne. Da una parte le istituzioni ci segnalano un calo delle vocazioni e un aumento dell'età canonica dei religiosi e delle religiose, dall'altro, di fronte a questa fredda osservazione statistica, emergono nuove realtà per

rispondere in modo radicale alle sfide del nostro mondo. Il punto della vigilanza sta, a nostro avviso, nella capacità evangelica di leggere i segni dei tempi con saggezza. A volte nascono nuove intuizioni, che vogliono essere fari che illuminano ma che sono solo sintomi di reazione e di opportunismo volontarista, volendo salvare la vita religiosa ma rischiando di seppellire il Vangelo. Così, il nostro tempo ci chiede di allontanarci da una visione legata

alla rabbia, alla fatica, al messianismo ingenuo e alla paura, per vibrare e vivere con gioia la vocazione e la missione. Tra comodità e fatica emergono in modo rischioso e caricaturale due visioni della vita religiosa. Così alcuni leggono la situazione della vita religiosa in Occidente in modo binario e, quindi, pericoloso. Attualmente la vita religiosa non ha bisogno né di una relazione faccia a faccia né di una relazione corpo a corpo, ma di una relazione

cuore a cuore. Le persone religiose sanno che la fraternità amorevole è il loro «ecosistema sostenibile». È da qui che possiamo 'passare all'altra sponda', come Gesù diceva spesso ai suoi discepoli. Passare all'altra sponda non significa fuggire da una realtà dura o cercare una sponda più facile. Si tratta di ascoltare la voce di Gesù che spinge verso un'audace mobilità carismatica. Lo scopo di questa riflessione sulla vita religiosa è mettere al centro l'amore. Nei capitoli canonici, negli incontri tra religiosi, è del tutto naturale parlare di numeri, questioni di logistica, missione, futuro, vita spirituale, gestione delle persone e delle strutture. La tragedia, ci sembra, è che non affrontiamo l'amore nella vita religiosa. Le persone religiose si amano? Si sostengono a vicenda? Mostrano questo amore al mondo? Aiutano la Chiesa a essere più gentile e amorevole?

Sono necessari punti di vigilanza

Sappiamo fin dalla nostra formazione iniziale che la paura, l'incoscienza e l'ignoranza non sono buoni consiglieri. Viviamo in un periodo particolare con i suoi punti di forza e di debolezza, con i suoi pericoli e sfide. Questo periodo è nostro. È oggi che rispondiamo alla nostra vocazione. Il passato non c'è più e il futuro non è ancora. Tuttavia, il patrimonio ecclesiale ci invita a non trascurare la storia – *historia magistra vitae* – e a prepararci per il futuro, poiché governare è prevenire. È nel presente che viviamo la nostra responsabilità operando delle scelte. Decidiamo di evitare i pericoli, decidiamo di scegliere la vita e decidiamo di affrontare le sfide. Ognuno ha la propria coscienza e, nella vita religiosa, abbiamo la grazia di vivere con gli altri e di poter discernere e decidere in comunità. Il discernimento collettivo illuminato dallo Spirito Santo ci aiuta ad astenerci da scelte mortali. La vita religiosa naviga sulla barca della Chiesa e, con essa, supera le tempeste per raggiungere l'altra sponda. A volte, la vita perde la sua forza profetica, perde il suo sale (cf. Mt



5,13) quando rimane su una riva con l'attitudine al lamento. Di fronte alla tentazione di restare fermi, Gesù invita il suo popolo a passare verso l'altra sponda. Non si tratta di fuggire, ma di andare oltre per vedere altri orizzonti. L'altra sponda è il luogo delle cose nuove da scoprire. La profezia di Isaia ci incoraggia: *Ecco, sto facendo una cosa nuova: sta già germogliando, non lo vedi? Sì, aprirò strade nel deserto, fiumi in luoghi aridi* (Is 43,19). Cerchiamo di discernere, senza l'ambizione di voler dire e capire tutto, gli ambiti della vita religiosa odierna che rischiano, senza l'audacia di passare all'altra sponda, di atrofizzarsi, e gli ambiti essenziali della nostra vita religiosa che inaridiscono se non diamo loro nuova forza.

Noia e vuoto

La necessità di cambiamento nasce dalla consapevolezza che la vita religiosa è minacciata non da pericolosi nemici esterni, ma da nemici interni. Le comunità in quanto tali e le persone religiose nella loro vita personale talvolta soffrono i colpi della noia e del vuoto. Questi colpi si traducono in una stanchezza carismatica, in assenza di passione, in un sinuoso radicamento nel *comfort*. Molti autori associano il vuoto alla pigrizia. Kierkegaard diceva che la pigrizia è la sorella del

vuoto. Nelle vite vuote e noiose il desiderio è assente. Ora, senza desiderio, senza questa forza interiore, senza il motore dell'anima, come diceva san Bonaventura, il religioso si ritrova atrofizzato. Il desiderio innesci un movimento interiore verso la vita e verso l'eccellenza. Il desiderio è una tensione positiva che spinge il religioso a superare se stesso, a costruire, a cercare in Dio la sua pienezza. Questo movimento interiore, legato alla volontà, alla libertà, all'intelligenza, allo slancio del cuore, viene da dentro ma si manifesta esternamente attraverso le azioni. E, proprio i fatti, le conquiste, incoraggiano l'uomo a continuare il progresso della propria vita e di quella degli altri. L'ostacolo in questo slancio viene dalla perdita del gusto nella vita religiosa. Funzioniamo, facciamo cose, svolgiamo compiti, ma manca il sale. Tu sei il sale della terra. Questa affermazione di Gesù è complessa e affascinante. Il sale, il gusto, la passione non devono limitarsi agli anni della prima giovinezza nella vita religiosa. A un certo punto, lungo il percorso, le comunità sperimentano stagnazione e abbandono. La stanchezza carismatica spinge le persone a dimettersi, ad agire in una sorta di missione basata sul «minimo sindacale». La noia e il vuoto sono il frutto di vite amorfe, insipide, monotone e noiose. Allo-

ra i religiosi/e sprofondano nello sconforto, nel disinteresse, nella stanchezza, ecc. Questo panorama non è affatto attraente. Questa non è la 'vita' delle persone religiose. Le sagge parole del salmo riorientano la vita religiosa verso una trasfigurazione: *Chi guarda verso di lui risplenderà, senza ombra né turbamento sul suo volto. Un povero piange; il Signore ascolta: lo salva da tutte le sue angosce* (Sal 33,6-7).

Purificare le motivazioni vocazionali

Chi non ha sentito dire: «abbiamo poche vocazioni», «non abbiamo più vocazioni», «è triste, i giovani non vogliono più consacrarsi a Dio»? Papa Francesco lo ha ribadito nell'omelia della Giornata della Vita Consacrata del 2021, mettendo in guardia dal diventare maestri e dottori dei lamenti. Nei nostri capitoli provinciali o generali la questione vocazionale viene trattata sistematicamente. Il futuro della vita religiosa è Cristo, ma le vocazioni garantiscono la continuità di un carisma nella storia. Può accadere che la constatazione della mancanza di fecondità susciti il desiderio di favorire le vocazioni. Allora è grande la tentazione di organizzarci in commissioni per favorire le vocazioni. Un capitolo nomina un responsabile della pastorale giovanile e vocazionale, i giovani religiosi vengono scelti per elaborare un piano d'azione: una sorta di «operazione di seduzione» per attirare i giovani e ottenere vocazioni. Questo punto di partenza è naturale quando un capitolo o una famiglia religiosa si rende conto che la dimensione vocazionale è decisiva per la vita. La tentazione del re Davide durante il censimento (cf. 2 Sam 24,2) può manifestarsi in diverse forme. Contiamo le nostre truppe, a volte siamo scoraggiati, altre volte orgogliosi. Nei conti e nelle cifre, la vita religiosa deve essere casta. L'animazione vocazionale è già una certa forma di fallimento. Se l'animazione serve per uscire dalle nostre

case per testimoniare e vivere la missione, questa azione è meravigliosa. Se invece dobbiamo immaginare tattiche di «reclutamento» come fanno le imprese, l'esercito o altre associazioni, questa azione rivela una forma di fallimento della visibilità e della credibilità della vita religiosa. Se il sale diventa insipido, come possiamo restituirgli il sapore? Per molto tempo l'animazione vocazionale ha cercato di «avere» vocazioni. È interessante analizzare il bisogno di vocazioni dei religiosi. Dietro la motivazione spesso si nasconde un interesse più o meno dichiarato. È fondamentale porsi la domanda sulle motivazioni: «Perché vogliamo vocazioni? Per mantenere una comunità? Per dare continuità al «business di famiglia»? Per rassicurarci? Per avere persone che ci aiutano nel nostro lavoro? Essere più forti del vicino che lotta? A volte, con una certa leggerezza, alcuni credono che il problema sia nel mondo, tra i giovani: «i giovani sono cambiati», «non vogliono più donarsi», «non hanno il senso della fedeltà e della durata nel tempo», «la società dei consumi distrae i giovani» ecc. Senza dubbio, alcuni giovani si trovano in queste situazioni. Ma davvero crediamo

che il problema sia solo esterno? La perdita di una vita significativa che causa vite insipide è colpa degli altri? del mondo? della società? Noi pensiamo di no. Una vita autentica e significativa fa sempre appello al di là del quadro sociale. Autenticità e gioia attraggono coloro che cercano significato. In tempi di crisi e instabilità, vite stabili e solide attraggono e rassicurano. La pienezza di una vita felice – perché totalmente donata – interPELLA le coscienze.

Radicalità e rigidità

Rigidità e radicalismi sono molto presenti nella vita ordinaria della nostra società. Negli ambienti politici e religiosi il fondamentalismo e l'intransigenza sono manifesti e preoccupano. La società moderna ha una tendenza quasi naturale al radicalismo ideologico. Gli estremi e gli estremisti stanno guadagnando slancio. Così, modi di vivere vicini al fanatismo si radicano nella società. Si tratta, senza dubbio, di una reazione appassionata alla debolezza emotiva e alla mancanza di ideali del nostro tempo. Vediamo comportamenti sociali che non sono adeguati. I giovani che bussano alle porte delle comunità religiose arrivano con il loro bagaglio culturale ed emotivo. Nel XXI secolo è raro, salvo carenze umane e spirituali, vedere un giovane psicologicamente equilibrato desiderare di entrare nella vita religiosa per sistemarsi, trovare un letto, avere cibo garantito, incontrare persone con cui trascorrere del tempo, vivere un ritmo di pregare e trarre beneficio dalle attività per tenersi occupati.

Molti giovani sono pieni di sete di assoluto e, naturalmente, vorranno donarsi in modo radicale. Emergono dalla mediocrità di un mondo insipido per trovare il sale del Vangelo. Ascoltiamo la loro sete? Sono felici quando vedono una reale ricerca di radicalità. Arrivare alla radice di un'intuizione spirituale è un segno incoraggiante e salutare. Senza un forte ideale di mobilitazione





della gioventù che stimoli il presente e il futuro, la vita rischia di lasciarsi trasportare dalla corrente, cioè dall'agio, dalla paura o dalla pigrizia. Tuttavia, nella nostra società degli estremi, è importante discernere attentamente. A volte il desiderio di radicalità si trasforma in rigidità. In certi casi, la constatazione del ricco patrimonio spirituale di una famiglia religiosa non valorizzato e non vissuto può provocare forti reazioni. Così la ricerca serena della radicalità, per cambiare una vita religiosa piatta e troppo quieta, può suscitare delusioni e frustrazioni che si trasformano in reazioni rigide. La rigidità è pericolosa perché può diventare settaria. Alla radice della rigidità c'è sempre la sofferenza. E la sua espressione relazionale si manifesta con una forma attiva di violenza verbale e comportamentale o con una violenza passiva chiusa nel silenzio del disaccordo o della punizione. Tuttavia è difficile ammettere che abbiamo scelto la rigidità. Scegliere la rigidità significa scegliere un'ideologia e, come sappiamo, l'ideologia non ha cuore. La gente dirà di voler essere radicale e autentica, fedele al carisma del fondatore...

Nella sequenza della Messa di Pentecoste troviamo questa sublime preghiera che chiede allo Spirito Santo: «ammorbidisci ciò che è rigido». Tuttavia, queste reazioni di rigidità non dovrebbero essere trascurate. Sarebbe facile dire: «questi giovani sono duri e rigidi, hanno una mentalità catara e purista» e noi li disprezziamo restando dritti nei nostri panni. Senza dubbio, le loro reazioni non sono adeguate, ma ci provocano riguardo al nostro stile di vita. Non è raro constatare, con una certa tenerezza, che i giovani sceglieranno lo stile di vita religiosa più radicale. Lo fanno quasi come in un'impresa sportiva. Preferiranno la disciplina più impegnativa. Lo fanno quasi come una dimostrazione di virilità per segnalare agli altri che non sono teneri. Dicono: «Sono andato a casa loro perché sono davvero fantastici!» Non stanno scherzando, sono reali! Nella loro scelta ci deve essere la forma: vestiti poveri, piedi nudi, velo o testa rasata, barba, niente soldi, audacia missionaria, insomma è necessario uno sguardo radicale per sostenere una scelta radicale. Queste scelte dimostrano che non vogliono condurre una vita banale

e questo è molto nobile. Se i giovani reagiscono in questo modo è senza dubbio perché hanno trovato nella vita «classica» il contrario della loro ricerca. Cercavano la radicalità ma hanno trovato la banalità e vite molto confortevoli dove non manca nulla, dove tutto è programmato e organizzato. Hanno trovato uomini e donne religiosi gentili che non erano pronti a muoversi o ad evolversi. In tutti i discernimenti, per il bene di una famiglia spirituale, sia essa numericamente povera ed economicamente ricca, oppure ricca di vocazioni e povera di esperienza ecclesiale, è importante, ci sembra, porsi la domanda: come sperimentare la vera libertà? Senza questa libertà spirituale, senza docilità allo Spirito, saremo, come abbiamo detto, nel tumulto umano delle tattiche e delle strategie, saremo prigionieri delle nostre paure, delle nostre strutture e del nostro spirito di sopravvivenza. Ma non saremo certo discepoli di Colui che veglia su di noi, del Dio della Provvidenza. Gesù vuole che siamo liberi e fiduciosi per costruire il suo Regno.

FRANÇOIS BUSTILLO OFM Conv.
Vescovo di Ajaccio (Francia)

SINODALITÀ NELLA VITA CONSACRATA

Vita consacrata chiamata alla comunione

La comunione, uno dei sottotemi del Sinodo 2021-2024 sulla sinodalità, è un tema centrale anche per la vita consacrata. Questo contributo¹ intende esaminarlo dal punto di vista del contesto attuale e delle sfide che presenta per i consacrati, in quanto specificamente chiamati a incarnare la comunione con Dio, con i fratelli e con l'intero cosmo.



Introduzione

Viviamo in un mondo sgretolato, diviso e frammentato. La divisione esiste ovunque, a partire dalle nostre famiglie fino ai vari gruppi sociali e tra gli stati nazionali. Questa situazione è contraria al piano di Dio per l'umanità. La comunione, uno dei sottotemi del Sinodo 2021-2024 sulla sinodalità, diventa, quindi, molto significativa. Il tema è centrale anche per la vita religiosa e questo contributo intende esaminarlo dal punto di vista del contesto attuale e delle sfide che presenta per i consacrati, in quanto specificamente chiamati a incarnare la comunione con Dio, con i fratelli e con l'intero cosmo.

Il contesto attuale

Il nostro mondo oggi è caratterizzato da divisione e mancanza di unità. Nessuna istituzione o società è esente da questo malessere. Anche nella più piccola istituzione, la famiglia, non sempre c'è unità. Man mano che i figli crescono e creano una propria famiglia, c'è la possibilità di allontanarsi e distaccarsi dai genitori e dagli altri fratelli. In alcune fa-

miglie, la mancanza di amore e comprensione reciproci tra i genitori o tra genitori e figli, causa disunione. Se qualcuno è dipendente dall'alcol o dalle droghe, ciò potrebbe portare a una grave frammentazione e disgregazione nella famiglia. La preghiera in famiglia, che in passato teneva uniti, è diventata oggi un fenomeno molto raro.

La divisione si riscontra anche nella società in generale, poiché ogni società è formata da diversi gruppi sociali. I conflitti e le competizioni tra gruppi disturbano l'unità e l'armonia della società. Le guerre tra le nazioni e all'interno delle nazioni, sfidano il desiderio umano di unità e di pace. Inoltre, gli esseri umani sono in guerra con la natura causando la distruzione ecologica e la mancanza di armonia ecologica.

Le religioni in generale hanno lo scopo di aiutare i credenti nella loro ricerca spirituale. Con il loro credo, con il proprio culto e le sacre scritture, le religioni insegnano ai loro aderenti come entrare in comunione con il Divino e vivere in pace e in armonia con gli altri. Ma spesso le religioni non riescono a promuovere comunione e armonia. Ciò accade soprattutto quando la reli-

gione viene politicizzata allo scopo di ottenere voti per un particolare partito politico. Di conseguenza, ci sono conflitti interreligiosi, in cui i seguaci di una religione dominante diffondono odio contro altri appartenenti a religioni minoritarie. Inoltre, ci sono conflitti intra-religiosi, in cui i diversi gruppi all'interno della stessa religione sono in contrasto. Il cristianesimo non fa eccezione a questo.

Qual è la causa principale di questa divisione e frammentarietà? Gli esseri umani sembrano avere una tendenza innata a considerarsi superiori agli altri. Coloro che occupano posizioni di autorità si considerano superiori a coloro che sono sotto di loro. Le persone appartenenti a una determinata razza, colore ed etnia possono sentirsi superiori ad altri che sono diversi. Il sistema delle caste in India è un tipico esempio. Le cosiddette caste superiori si sentono superiori a coloro che sono classificati come caste inferiori e fuori casta. Allo stesso modo, gli uomini nelle società patriarcali si considerano superiori alle donne; le persone non indigene si considerano superiori alle popolazioni indigene e le per-

sone altamente istruite, superiori a quelle meno istruite. In tutti questi casi, gli esseri umani vanno contro Dio che ha creato ogni persona a sua immagine e somiglianza con uguale dignità e valore.

Tutti desiderano la comunione nel profondo del cuore. Quando si interrompono relazioni significative o quando si viene tagliati fuori dagli altri, la maggior parte delle persone sperimenta disagio e difficoltà. È in questo contesto che la comunione diventa significativa. Come consacrati, soffermiamoci su una delle domande dell'*Instrumentum Laboris* della prossima Assemblea sinodale: «Come possiamo essere più pienamente segno e strumento dell'unione con Dio e della comunione di tutta l'umanità?»

Basi scritturistiche e teologiche per favorire la comunione

Crediamo in un Dio trinitario. L'essenza stessa di Dio è la comunione. All'inizio della creazione Dio soffiò l'alito di vita nelle narici del primo uomo ed egli divenne un essere vivente (Gen 2,7). Secondo il primo racconto della creazione, l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,27). Essendo creati a immagine di Dio e avendo il respiro di Dio, gli esseri umani sono creati per essere come Dio, il che significa essere in comunione, comunione con Dio e tra loro.

Fin dall'inizio, il piano di Dio per l'umanità era che fossimo in comunione e felici. Dio infatti ha detto: «Non è bene che l'uomo sia solo...» (Gen 2,18). Ecco perché, secondo il secondo racconto della creazione, la donna fu creata per essere un aiuto adatto all'uomo. Aveva bisogno di qualcuno con cui essere in comunione. Nel corso della storia di Israele, Dio ha desiderato e lavorato per trasformare il suo popolo in una comunità. A questo scopo, Dio diede re, sacerdoti e profeti affinché lo guidassero sulla retta via e lo mantenessero nell'unità. Ma spesso lo sforzo di Dio non ha dato i frutti sperati.

Durante il suo ministero pubblico, Gesù scelse dodici discepoli

come apostoli. Dovevano stare con lui ed essere mandati a predicare (Mc 3,14). I dodici rappresentavano le dodici tribù d'Israele. Promuovendo la comunione tra loro, Gesù li ha stabiliti in una comunità. Il disegno di Dio si compì finalmente quando, dopo la Pentecoste, si formò la primitiva comunità cristiana. Secondo gli Atti degli Apostoli erano come una sola mente e un solo cuore. Avevano tutto in comune. Non c'era una persona bisognosa tra loro. Una descrizione così bella della comunione esisteva già nelle prime comunità cristiane! (Atti 2,44-47 e 4,32-37). La Chiesa è mistero di comunione. Tutti coloro che vengono battezzati diventano figli di Dio e membra del Corpo mistico di Cristo. Di conseguenza, la vita cristiana è comunione con Dio e con i fratelli.

Comunità religiose

Man mano che la Chiesa primitiva cresceva in numero, era impossibile seguire l'ideale della comunità cristiana primitiva. Quando Costantino, l'imperatore romano, accettò il cristianesimo come religione di stato, molti divennero cristiani, ma non per convinzione. Di conseguenza, la radicalità del Vangelo vissuta nelle prime comunità cristiane fu completamente dimenticata. Fu in quel momento che alcune persone sentirono la chiamata a lasciare tutto e cercare Dio solo. Inizialmente nasce un movimento di individui in fuga dal mondo verso il deserto, alla ricerca di Dio, per condurre una vita secondo la radicalità dei Vangeli. Successivamente questi individui iniziarono a formare comunità. Il loro desiderio e ideale più pro-

fondo era raggiungere la comunione con Dio.

Oggi, in mezzo a tanta divisione e disarmonia nel mondo, Dio continua a chiamare gli individui a incarnare quella comunione, per testimoniare che è possibile andare oltre le proprie tendenze naturali e formare comunità con persone che non hanno legami di parentela, che non parlano la propria lingua o che non appartengono alla propria cultura o nazionalità.

Una comunità religiosa è segno di ciò che la Chiesa dovrebbe essere. Formare una comunità e restare in comunione con gli altri membri della comunità non è un compito facile. È difficile. È impegnativo. Ma come persone consacrate, costruire o formare comunità non è solo per la missione, ma è missione. Le comunità religiose, spesso interculturali, internazionali e intergenerazionali, dotate di personalità, doni, talenti e temperamenti diversi, possono essere un segno potente della comunione che è l'essenza di Dio e anche il mistero della Chiesa.

Nonostante tutte le differenze, i religiosi possono vivere in comunione tra loro purché siano in comunione con Dio. Questa è la nostra principale vocazione come cristiani e ancor più come persone consacrate nella Chiesa. Abbiamo bisogno di dedicare quotidianamente del tempo prolungato al silenzio e nella solitudine, crescendo nel nostro rapporto con Dio. È bene chiederci continuamente: siamo visti come

donne/uomo





mini di preghiera? Siamo persone in profonda comunione con Dio? In caso contrario, come possiamo migliorare la qualità della nostra presenza come donne/uomini di Dio? È vero che a noi religiosi spesso viene riconosciuto il nostro contributo all'istruzione, alla sanità, al lavoro sociale, alle opere caritative, al patrocinio e lobbying per questioni di giustizia, ecc., in tutto il mondo. Ma una domanda più profonda e fondamentale è: siamo riconosciuti come persone in profonda comunione con Dio? Se la risposta è più negativa che positiva, allora dobbiamo adottare misure urgenti per affrontare e migliorare questa situazione.

Promuovere la comunione con la Chiesa e nella Chiesa

Come già accennato in precedenza, la comunione è il primo sottotema della XVI Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Come possiamo noi, come persone consacrate, crescere nella comunione con la Chiesa e promuovere questa comunione nelle nostre chiese locali, parrocchie e quartieri? Un modo per realizzare questo è assicurarsi di avere un vivo interesse per ciò che accade nella Chiesa. Come membri della Chiesa, in che misura abbiamo partecipato finora a questo grande evento?

Con la pubblicazione del documento di lavoro, l'*Instrumentum Laboris*, si è conclusa la prima fase del Sinodo. Questa fase ha previsto la consultazione con vari gruppi nelle Chiese locali, culminata in un'assemblea sinodale in ciascuna diocesi e l'invio del relativo rapporto al Segretariato a Roma. Dalla sintesi di tutti questi rapporti è stato preparato il Documento per la Fase Continentale (DCS). Questo documento è stato studiato in ciascuna Chiesa locale e le risposte sono state raccolte nelle Assemblee Continentali. Ciascuna Assemblea Continentale ha inviato il proprio rapporto al Segretariato. L'*Instrumentum Laboris* è stato preparato sulla base di tutti i rapporti continentali. La seconda Fase, Universale, si svolgerà a Roma nell'ottobre 2023 e nell'ottobre 2024.

Molti fedeli, anche religiosi, hanno partecipato alle consultazioni a livello diocesano. Tuttavia, solo pochi potranno partecipare a livello continentale. È in questo contesto che dobbiamo scoprire come noi, come persone consacrate, possiamo conoscere e sperimentare le opportunità e le prospettive della prossima fase del Sinodo. Un modo per entrare nell'intera esperienza del Sinodo è conoscere i diversi documenti del Sinodo. Varrebbe la pena leggere il Documento Pre-

paratorio (PD), la relazione della diocesi in cui si trova la propria comunità religiosa, il Documento per la Fase Continentale (DCS) e infine le relazioni delle varie Assemblee Continentali a partire dal proprio continente e documento di lavoro per la seconda fase, l'*Instrumentum Laboris*. Tutti questi documenti sono disponibili sul sito web del Sinodo (www.synod.va).

Il rapporto dell'Assemblea Continentale Europea, ad esempio, fornisce abbondante materiale per riflettere sui problemi e sulle sfide che la Chiesa deve affrontare in questa parte del mondo. Invita la Chiesa in Europa, comprese le persone consacrate, a «vedere le ferite esistenziali delle persone, dell'umanità e del creato e ad agire per ripararle» (n. 29), «a diventare una Chiesa in dialogo, a interagire con tutti gli emarginati e i feriti» (n. 32). Ci sono molte sfide simili poste davanti alla Chiesa. Spetta alle comunità religiose leggere, riflettere e creare piani di azione concreti affinché possano sperimentare cosa significa far parte della Chiesa sinodale.

Osservazioni conclusive

Fin dai primi secoli cristiani sono esistiti donne e uomini che hanno lasciato tutto per amore di Cristo e hanno abbracciato una forma di vita comunitaria, vivendo con chi, come loro, erano stati chiamati. Lo scopo di questo stile di vita era sperimentare la comunione profonda con Dio e vivere quella comunione nelle comunità, diventando segno della Chiesa che è mistero di comunione.

La sfida per le persone consacrate oggi è incarnare quella comunione che è l'essenza di Dio in un mondo frammentato e diviso. I religiosi possono farlo efficacemente, in una cultura di materialismo, consumismo e individualismo, solo se sono donne e uomini di Dio.

SHALINI MULACKAL, PBVM

1. Traduzione dall'originale inglese a cura di Anna Maria Gellini.

L'arte di comunicare con il cuore

I mezzi di comunicazione, essendo in costante evoluzione, sono anche continui generatori di nuovi luoghi di relazioni da curare, luoghi nei quali le consacrate dell'Ordo virginum si sentono chiamate a entrare con il «cuore», come invita papa Francesco, con tutta la propria persona, storia e fede.



«L'arte di comunicare con il cuore» è stato il tema dell'Incontro nazionale dell'Ordo virginum svoltosi presso il «Federico II Palace Hotel» di Enna, in Sicilia, dal 24 al 27 agosto. I circa 200 partecipanti – consacrate, donne in formazione o interessate al carisma, vescovi e delegati – accompagnati da esperti della comunicazione, hanno approfondito il tema ispirato al Messaggio del Papa per la 57ma Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali «Parlare con il cuore. "Secondo verità nella carità" (Ef 4,15)».

Le relazioni

Tra i relatori, don Luigi Maria Epicoco, filosofo e scrittore, docente alla Pontificia Università Lateranense di Roma, nel suo intervento su «Le donne nella Bibbia: una co-

municazione 'altra'», ha spiegato che «la relazione è il modo in cui i cristiani sono chiamati ad abitare il mondo e la comunicazione è l'alfabeto delle relazioni». La nostra fede ci dice che siamo nati per essere in relazione con Dio. E possiamo farlo in due modi: uno interiore e uno esteriore. Don Epicoco, partendo da alcune figure bibliche femminili – Marta e Maria, Maria di Nazaret, Noemi e Rut, la Cananea e Maria Maddalena – ha invitato ad avere prima di tutto a cuore la cura della comunicazione con se stessi. «Se non si è capaci di comunicare con se stessi non si comunica con l'esterno – ha chiarito – ecco perché abbiamo bisogno di continuo discernimento, per capire se la vita spirituale ci mette in contatto con Dio, con il male o ci imprigiona in noi stessi». Chi non è capace di vivere una reale comunicazione in-

teriore, vive male, perché prende possesso della propria vita e genera ansia, paura, divisione, rabbia, invidia, gelosia... tutto ciò che è opposto alla mitezza, bontà, gioia... doni dello Spirito santo e non solo frutto dei nostri sforzi umani. Comunicazione è dunque discernimento ma, ha concluso don Epicoco, anche condivisione, cercando e offrendo affidabilità nella relazione; ostinazione, avendo chiaro cosa chiediamo all'interlocutore; conversione, perché si comunica quando si è disposti a cambiare; presenza, perché ci sono cose che solo i gesti gratuiti possono rendere visibili.

La necessità della cura delle relazioni, con se stessi e con l'altro, è stata sottolineata anche da Cristina Vonzun – consacrata Ordo virginum della diocesi di Lugano, membro della Commissione per la comunicazione della Conferenza



dei vescovi svizzeri – intervenuta su «Donne consacrate nell'era della comunicazione digitale». «Gli strumenti di comunicazione – ha evidenziato la relatrice – sono parte di noi, e ci inseriscono in una realtà sempre più collegata ma anche con meno punti di riferimento. In questa realtà siamo chiamati a stare con coscienza critica e responsabile, a imparare a filtrare e decodificare i contenuti e conoscere l'ambiente digitale, a negoziare tra online e offline per essere responsabili del nostro tempo». Infine la Vonzun ha invitato i presenti ad abitare l'online accogliendo «l'immensa sete di storie che ha il mondo. Bisogna, infatti, proporre narrazioni che aiutino a recuperare la capacità di contemplazione della bellezza che è porta privilegiata d'accesso al mistero di Dio».

La tavola rotonda

Tre testimoni hanno raccontato la propria esperienza di impegno attraverso «I linguaggi della cura». Nelle tre testimonianze, comunicare per curare è divenire parte della vita dell'altro, mettendosi nella disponibilità ad accogliere il linguaggio altrui.

Linguaggio che, nel racconto di Cristina Fazzi – dell'Unione medico missionaria italiana, presidente di *Twafwane Association* – intervenuta in collegamento dallo Zambia,

è «linguaggio della malattia», da usare, nel paese in cui opera, spesso in situazioni critiche: «Quando ci si trova davanti a richieste di aiuto, la comunicazione non può che essere dono d'amore, soprattutto nelle situazioni di emergenza – ha raccontato la Fazzi -. È necessario mettersi in ascolto delle vite incontrate, per comprendere le storie di queste vite, evitando il giudizio. Salire su un piedistallo contribuisce invece a rompere ogni possibilità di comunicazione». Come aveva capito anche frater Biagio Conte che ha usato il «linguaggio della povertà» per curare i poveri, i senza dimora della stazione di Palermo, condividendo il loro quotidiano. A raccontarlo, durante la tavola rotonda, don Pino Vitrano, della Comunità Speranza e Carità di frater Biagio, ricordando gli inizi della scelta del missionario siciliano, dalla crisi spirituale al ritorno a Palermo, in attesa di capire dove il Signore lo avrebbe mandato. «Ma girando per la sua città, frater Biagio si accorse del degrado dei quartieri e capì che il Signore lo chiamava a restare lì – ha spiegato Vitrano – tra i poveri di Palermo, iniziando a lottare per loro, anche con lo sciopero della fame, perché si era reso conto che i poveri non interessavano a nessuno». Frater Biagio Conte è stato, per la società, una pietra di inciampo. «Come don Pino Puglisi», ha aggiunto il professore Gregorio Por-

caro, responsabile del Centro di accoglienza Padre Nostro di don Pino Puglisi. Porcaro ha parlato dell'impegno nell'uso del «linguaggio del sorriso» di don Puglisi: «Col sorriso diventava tutt'uno con i suoi ragazzi e con la sua gente – ha evidenziato -. Li incontrava per liberarli dal male che li circondava, mettendoli in condizione di curare i loro talenti. Il suo sorriso lo ha accompagnato fino alla fine e fino alla fine ha amato la sua gente: questo amore aveva messo in crisi i mafiosi perché avevano smesso di essere miti da seguire».

Una comunicazione generativa quella delle «vite ascoltate» durante la tavola rotonda, perché fatta secondo lo stile di Gesù a Emmaus, richiamato dal direttore dell'Osservatore Romano, Andrea Monda, intervenuto su «Comunicare è narrare: a servizio della Chiesa in uscita di papa Francesco».

Monda ha spiegato che prima da professore e attualmente da direttore del «giornale del Papa», si è reso conto di quanto sia cruciale la dimensione e il taglio narrativo. Chi adotta ancora questo stile è papa Francesco. «Da dieci anni – ha raccontato – in tutti i suoi discorsi emerge un fortissimo taglio narrativo». Bergoglio ha «chiaro nel suo cuore e nella sua testa che raccontare è generare. Avverte l'urgenza di una rinascita della dimensione poetica». Per Monda raccontare

una storia significa «riconoscersi in essa» e allo stesso tempo «essere riconoscente di ciò che la vita ha donato».

L'uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. «Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo». La conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Dio continua a farsi presente. L'uomo è l'unico essere che ha bisogno di raccontarsi, di «rivestirsi» di storie per custodire la propria vita. Le storie di ogni tempo hanno un «telaio» comune: la struttura prevede degli «eroi», anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita.

Per il direttore, nella comunicazione bisogna impegnarsi, come Gesù, ad andare incontro all'umanità, entrando nelle conversazioni degli uomini, essendo loro vicini, come fa e invita a fare il papa. «Lo stile di Gesù è quello del narratore di storie, le parabole, capaci di affascinare e attirare la curiosità, la sete di bellezza, verità e speranza che è nel cuore di ogni uomo. E per essere vicini, ha concluso Monda, citando la poesia di Mary Oliver, *Istruzioni per vivere una vita*, «dobbiamo imparare, soprattutto noi cristiani, a essere vigilanti, a cogliere l'eccedenza della vita, a stupirci e raccontarla».

I tempi della preghiera

Iniziato con la recita dei vespri e la messa – presieduti da mons. Rosario Gisana, vescovo di Piazza Armerina e da mons. Mario Russo-

to, vescovo di Caltanissetta – all'Incontro nazionale sono intervenuti anche mons. Giuseppe Schillaci, vescovo di Nicosia, mons. Alessandro Damiano, arcivescovo di Agrigento, mons. Calogero Peri, vescovo di Caltagirone, mons. Cesare Di Pietro, ausiliare di Messina, mons. Giuseppe Marciante, vescovo di Cefalù. La celebrazione eucaristica conclusiva è stata presieduta da mons. Corrado Lorefice, arcivescovo di Palermo. Per conoscere la realtà ecclesiale siciliana è stata preparata una veglia di preghiera incentrata sulla testimonianza di fede di quattro figure significative: sant'Agata vergine e martire, la beata Pina Suriano, il beato don Pino Puglisi e il beato Rosario Livatino.

Prospettive

Nel chiudere i lavori, mons. Paolo Ricciardi, vescovo ausiliare della diocesi di Roma e delegato della Conferenza episcopale italiana per l'*Ordo virginum*, ha manifestato ai presenti il desiderio di iniziare un discernimento comunitario dell'*Ordo virginum*: «per capire cosa lo Spirito vi sta dicendo. C'è nel racconto evangelico una presenza femminile radicata. Le donne portano l'annuncio della risurrezione

ma i discepoli non credono alle loro parole, e non perché sono parole di donne ma perché era incredibile pensare alla risurrezione. Ecco perché è importante ripartire dalle parole di Emmaus, perché rimandano al cuore della fede di ogni cristiano e al cuore di ogni nostra vocazione. Però quante volte rischiamo di perdere di vista l'essenziale, il kerygma, che è l'annuncio di Gesù morto e risorto. Gesù Cristo non poteva, io penso, affidare questo annuncio della risurrezione se non alle donne, non solo perché più coraggiose ma perché, custodi della vita nascente, lo siete anche della vita eterna. Un aspetto che credo sia anche una delle essenze della verginità consacrata: essere immagini della Chiesa sposa, quindi spose, vergini, madri feconde, custodi della vita e della vita eterna. La Chiesa attende da voi l'annuncio della risurrezione con tanta semplicità, tenerezza e forza».

Il prossimo anno sarà il Piemonte ad accogliere l'Incontro nazionale dell'*Ordo virginum*, che si terrà a Torino, presso la Casa don Bosco, dal 25 al 28 agosto e verrà dedicato al tema della «cura della diocesanità».

GIUSEPPINA AVOLIO



TESTIMONIANZA MISSIONARIA

Dal Vesuvio al Tacanà l'uomo di Dio che asciuga le lacrime

Testimone di una sofferenza difficile perfino da raccontare, don Angelo Esposito, 50enne fidei donum dell'arcidiocesi di Napoli nel lontano Guatemala, ha condiviso alcuni struggenti racconti di quel che ha vissuto (e sta vivendo) in questi anni di missione. Situazioni che si possono leggere con occhi di speranza solo alla luce della fede.



«**D**al Vesuvio al Tacanà il passo non è stato breve, anzi. Da un vulcano all'altro, da un continente all'altro c'è tutta la mia storia di missionario *fidei donum* da 15 anni in Guatemala»¹. Don Angelo Esposito, nato a San Sebastiano al Vesuvio nel 1973, è stato inviato dalla diocesi di Napoli a quella di San Marcos, prima a Tajumulco dal 2009 al 2011 e poi a Tacanà, una cittadina vicina al confine col Messico, dove è impegnato nella pastorale della prima infanzia. Il Guatemala è un paese piuttosto piccolo, con una superficie pari a circa un terzo di quella dell'Italia, con 16 milioni di abitanti e ben 37 vulcani sul suo territorio. «Mi sono sentito chiamato alla missione ancora prima di entrare in seminario – spiega don Angelo, con l'accento partenopeo mescolato a parole di spa-

gnolo –. In pratica ero missionario già a Napoli».

Fidei donum in Guatemala

Poi nel 2009 è iniziata la missione in Guatemala, in un'area rurale lontana dalla capitale Città del Guatemala, nel contesto della cultura indigena dei Mam, discendenti del popolo Maya. La parrocchia di don Angelo a Tacanà si estende su un territorio di 300 chilometri quadrati con 135mila abitanti, e per raggiungere alcune comunità ci vogliono due ore di macchina. Gli abitanti sono all'80% cattolici e «la povertà è la piaga di tante famiglie che vivono con meno di tre euro al giorno – spiega –. In questa regione si tocca con mano l'abissale differenza tra i pochi ricchi del Guatemala (che dispongono di 500 euro al giorno) e l'80% della popolazione

che riesce a sopravvivere con pochi centesimi. L'80% delle terre fertili del Guatemala è in mano ai latifondisti, solo il 20% è della popolazione. Quando sono arrivato sono rimasto colpito dalla miseria in cui vivono tanti bambini, i più indifesi e semplici».

Le morti dei bambini per fame sono pugni nello stomaco, dice il missionario napoletano: «Un giorno sono andato a visitare una famiglia in una baracca fatiscente. Non c'era nulla da mangiare, i bambini erano magrissimi. Qualche giorno dopo vidi un anziano della famiglia che passava davanti alla parrocchia con uno scatolone sotto il braccio. Una catechista me lo indicò: «Guarda c'è don Domingo. Vede lo scatolone? Dentro c'è quel bambino che abbiamo visto l'altro giorno. Lo sta portando al cimitero». Quando la povertà è così grande non ci sono

soldi nemmeno per comprare una bara.

Tutta questa povertà nasce dall'ingiustizia sociale, dalla cattiva distribuzione della terra, del lavoro, delle risorse. In Guatemala il 49,6% dei bambini sono malnutriti con gravi conseguenze per lo sviluppo psicofisico. Poi l'ignoranza e la scarsa scolarizzazione fanno sì che queste persone siano destinate soprattutto ai lavori manuali, a servizio di un padrone. Se avessero una formazione e fossero in grado di reclamare i loro diritti, tutto sarebbe diverso».

In Guatemala la popolazione rurale è più del 60% di quella attiva e l'agricoltura rappresenta un quarto del prodotto nazionale lordo e quasi la totalità delle esportazioni. Il terreno vulcanico produce frutta squisita, soprattutto meloni, banane, mango che vanno negli Stati Uniti. Ma i profitti vanno ai latifondisti mentre i *campesinos* guadagnano l'equivalente di tre euro al giorno. Anche i bambini fanno parte di questo *business* perché molti vengono mandati, già in tenerissima età, nei campi a raccogliere frutta. «Il Guate-

mala è il Paese dell'America Latina con la più alta percentuale di lavoro minorile – spiega don Angelo –. Nelle famiglie i figli sono una gioia ma anche “forza lavoro” che, appena è possibile, viene messa all'opera. Nelle zone rurali a quattro anni vengono mandati a pascolare le pecore o a raccogliere la frutta, a 10 sono già sotto padrone, nei mercati, o nelle tenute agricole».

Per tanti bambini arrivare a 10 anni è già un traguardo, come racconta il missionario: «Tante mamme che venivano a bussarmi alla porta portavano in braccio un fagotto di stracci: “Padre me lo benedica, prima che io lo seppellisca”. Dentro gli stracci il piccolo cadavere. Davanti a questo immenso dolore mi sono chiesto: cosa deve fare un missionario? Certo, pregare, ma anche mettere in pratica la Parola di Dio. Ho compreso l'importanza dell'ascolto dei poveri: sono loro che ti fanno capire che Gesù si incarna in loro e attraverso loro ci interpella, ci fanno capire qual è il lavoro da fare. È nata così la onlus *Hermana Tierra*, con cui cerchiamo di dare risposte concrete attraverso tre linee

di intervento: salute (soprattutto per i bambini malnutriti), progetti per risorse sostenibili, educazione e istruzione». Nel 2012 un ambulatorio abbandonato è stato rimesso in funzione, prima con tre volontari insieme a padre Angelo, e poi è cresciuto fino a diventare l'ospedale *Los Angelitos* dove oggi, grazie al lavoro di 53 persone – volontari, psicologi, infermieri e medici –, vengono curati 12mila bambini l'anno. «Sono stato un contenitore di lacrime e disperazione, ma essere vicino a questa gente mi ha permesso di vincere ogni stanchezza. È questa vicinanza che rende credibile un missionario e che lo fa riconoscere come uomo di Dio – conclude don Angelo –. Essere missionari significa testimoniare una fede che spera sempre nella Provvidenza, per iniziare ogni giorno un cammino che porta sempre verso l'Amore. Essere missionari è spendere la vita tutta e solo per amore».

don ANGELO ESPOSITO

1. <https://www.unitineldono.it/contatti/>.



PELEGRINI DI SPERANZA Sulla via della Pace

La Vita Consacrata verso il Giubileo 2025

- ▷ In ascolto del grido dei poveri
- ▷ Per la cura e la custodia del creato
- ▷ Solidale con tutti i fratelli



Desiderio di comunità autentiche e feconde

Quali sono le attese che accrescono il desiderio di comunità? Oggi è evidente che l'attuale modello di comunità, come si presenta nei suoi aspetti visibili di vita vissuta, fatica ad attrarre nuove persone di qualità e generative¹. Dunque situazione difficile è la presente, ma nel contempo anche reale opportunità per ripensarsi nel quadro della contemporaneità.



Le premesse di molti modelli di vita religiosa non sono più supportabili, non solo sotto l'aspetto sociologico ma neppure teologico, per aver via-via richiamato apporti arcaici che oggi costituiscono per l'osservatore una cortina densa che il messaggio cristiano non riesce ad attraversare per far percepire il suo fascino.

Che cosa può ridare a questa forma di vita discepolare l'attrattiva spirituale e umana, di una vocazione radicata nel desiderio di assumere l'attitudine di Gesù guarente, sanante, amante della vita, amico degli sconfitti e degli emarginati?

Una scelta questa che «porterebbe le persone a capire che è proprio Cristo ciò che di più essenziale, bello, grande, attraente, necessario si dà nel cristianesimo»².

Apertura a nuove prospettive

Sta venendo meno un dato modello di comunità, ma non la tensione a una nuova prospettiva.

L'attuale eredità della vita di comunità consiste oggi in comportamenti omologati, massificati per accumulo e sacralizzati a tal punto da portare a essere ripetizione nel modo più preciso possibile, immutabile di un modello di conoscenze e di vita ereditati dal passato. Da qui l'alto tasso di irrimediabilità, da permettere alle attuali forme di continuare ad essere ripetizione del già accaduto. Soprattutto non tengono più gli schemi di concezione collettivistica, cioè quelli in cui a tenere assieme le persone (comunità) è il sistema di pensiero e di tradizioni, di norme, vale a dire l'«apparato», anziché la concretezza dell'agire interpersonale fatto di benevolenza, di solidarietà, di compassione.

E neppure tiene più la teorizzazione della Chiesa – e di conseguenza anche della vita religiosa – indicata dal card. Bellarmino, (XVI sec.), intesa come «società perfetta», intendendo una società esattamente uguale a quella – sono sue parole – «del popolo romano, o del regno

di Francia o della repubblica di Venezia» vale a dire a una società gerarchica, piramidale»³. Evidentemente espressioni molto lontane dai modelli dell'orientamento di vita svelato da Gesù.

Oggi diversamente da allora si è nel tempo – è detto in «*Per vino nuovo*», – «in cui si è passati dalla centralità del ruolo dell'autorità alla centralità della dinamica della fraternità»⁴.

Nuova prospettiva è allora quella di un tipo di vita discepolare quale società fraterna percepita e vissuta come ricerca di quello a cui porta il desiderio di imparare a cogliere i sogni che Gesù aveva, e che fa capire che Dio stesso non è un concetto ma è il cuore dolce, forte e rassicurante della vita, il tutto espresso all'interno di un pluralismo di modelli di comunione che assumano le caratteristiche, la cultura, i valori umani e religiosi del momento che ci è dato di vivere. Tutto ciò richiederà innanzitutto una notevole flessibilità, il cui concetto non rimandi a un prodotto del pensiero

ro debole ma ad una logica che fa parte di un mondo in rapida evoluzione e che sarà un elemento costituyente del futuro.

La vita come processo evolutivo

«Ci è dunque richiesta la capacità di andare oltre i modelli ereditati»⁵.

Il motivo sta nel fatto che siamo in un'altra epoca mentale che ha anche segnato molti passi avanti in campo antropologico, sociologico, teologico, e nello stesso tempo sta facendoci capire che se non si entra nel processo della vita che è cambiamento, non si arriva a maturità perché nell'identità di ogni realtà vivente è insita l'esigenza di evoluzione. Si tratta però di guardarsi dal pericolo di contrabbandare per modello dell'orientamento di Cristo, quello che non lo è, tentazione nel passato abbondantemente assecondata. Non si entra nel processo della vita senza evolvere. Ogni progetto di avvenire ha significatività se accetta di essere perennemente evolutivo cioè se sa ospitare i nuovi temi della vita facendosi permeabile alle ricchezze della vita.

Tale convinzione papa Francesco l'ha espressa così: «Serve una Chiesa – e dunque anche una vita consacrata – capace di nuova immaginazione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale», che oggi si propone come stagione di potatura, alleggerimento e fantasia. Indicazione a cui fa eco l'indicazione del documento «Rallegratevi», in questi termini: «è evangelico impegnarsi a destrutturare modelli senza vita per narrare l'umano sognato da Cristo»⁶.

Sta però il fatto che nella vita consacrata anche in questi ultimi decenni è mancata la preoccupazione di incubazione di nuovi significati culturali, cosa anche questa attestata dal papa con il dire che in questi tempi si è piuttosto proceduto con il motto gattopardesco del «cambiare tutto per non cambiare niente», esito attribuibile al non saper pensare al nuovo, rimanendo all'interno di quel paradigma che ha portato a conservare immutata la situazione.

Ma oggi uno stile di vita non inculturato non è autentico, per cui non incuriosisce; infatti nessuno

oggi ama essere riconosciuto come portatore e custode di un patrimonio di pensiero irretito in un universo culturale, carico di principi e sistemi di vita che non hanno la mutevolezza della vita.

Identità della fraternità

Quali elementi esprimono la fraternità? Fanno intravedere la sua identità:

- quell'attenzione a Dio che va di pari passo con l'attenzione all'uomo;
- le relazioni costruite sul paradigma relazionale della famiglia, con «l'accompagnarsi e l'incoraggiarsi mutuamente» (cf. GS, 99);
- lo stile di vita che non abbia nulla da spartire con quella spiritualità che vive sulle macerie dell'umano;
- il far trasparire ciò che è in grado di creare gioia nel vivere e nel donarsi, osando l'amore senza contraccambio;
- le relazioni che «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri»⁷;
- la comunione declinata assieme a uguaglianza, libertà, gratuità⁸;





Al contrario non esprimono fraternità:

- un modo di vivere spiazzato rispetto alle trasformazioni della storia;

- il sistema di pensiero e di vita che privilegia l'apparato istituzionale;

- gli appellativi che non odorano di vangelo, come, ad esempio i termini «superiori» e «sudditi», espressioni non più accettabili nella sensibilità di comunione⁹;

- il credere che per identificarsi sia necessario separarsi dal mondo;

- «uno stile di gestione – è detto in *«Per vino nuovo otri nuovi»* – in cui all'autonomia economica di alcuni corrisponda la dipendenza di altri»¹⁰.

Esperienza cristiana della libertà evangelica

C'è l'attesa di una vita libera da sovraccarichi che la rendono schiava¹¹.

È Cristo stesso a dire che non si devono creare fardelli di leggi e riti (Mt 23,4.23), faticosi da portare, non essendo i carichi religiosi ad avere un valore assoluto, ma le persone. L'evangelista Matteo riporta questo comando di Cristo per confermare che il Maestro non ha voluto fondare una nuova religione, ma umanizzare ogni forma di religiosità, affrancando le persone dai timori da questa generati, riconducendo la legge, liberata da tutta una pre-

cettistica complicata, al suo centro, che è «la carità».

Dunque, Cristo, perché noi avessimo una vita meno pesata dall'istituzione, non ha esitato a liberarci da tabù culturali, sacrali, tradizioni indiscutibili, accumulo di norme e riti, come quelli praticati dagli scribi e farisei. È stato questo uno dei conflitti che Gesù ebbe con il «tempo sacro» (il sabato) e con lo «spazio sacro» (il tempio), per manifestare la libertà sorprendente, e a quel tempo scandalosa, nei confronti della religione ufficiale.

Se questo è uno dei motivi per cui Gesù è venuto, allora il domani ci sarà per quelle forme discepolari capaci di lasciare le vie di quelle epoche che prediligevano sistemi organizzativi caratterizzati da spinte spersonalizzanti, in cui si pensava che l'evangelismo dovesse comportare scelte di vita sacrificali e penitenziali, anziché configurazioni che dessero un volto nuovo e originale alla santità. Perciò la vita di comunità può ritornare ad essere desiderata se sarà vista, come *«un bel regalo che possiamo farci per essere felici, e nello stesso tempo ad aiutare gli altri ad esserlo»*¹².

La comunità ha da investire su ciò che è al cuore della Buona Notizia.

A modo di sintesi di quanto detto, è utile sottolineare che la bellezza del vivere la vita comunitaria, non è data da ciò che era ideale del mondo antico, come l'ordine stati-

co e leggi immutabili, ma piuttosto dall'essere estensione nel tempo dei gesti di Gesù, affinché ognuno possa essere per gli altri una opportunità di incontro con Dio.

Ne consegue che per rendere possibile il futuro, la vita consacrata ha bisogno di liberare il nucleo centrale dalle sovrastrutture delle quali nel corso dei secoli è andata appesantendosi, per poi decidersi di vivere espressivamente per l'oggi la primitiva esperienza cristiana della libertà evangelica, con quell'impegno ma anche quella leggerezza originaria intravista nelle parole del Maestro: «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per sabato».

A rendere maggiormente fecondo il riflettere sulla vita comunitaria è il ricordare che nei primi secoli, in risposta all'invito di essere tutti fratelli, la Chiesa è maturata e cresciuta «nelle case», come testimoniano gli Atti degli Apostoli e le lettere paoline, per cui la connotazione familiare dovrebbe rimanere fondamentale in tutte le forme comunitarie di vita cristiana.

Infine si può certamente condividere quanto scrisse L. Bruni il quale affermò che «nell'ecosistema spirituale del XXI secolo sopravvivranno solo realtà più liquide e meno strutturate, decentrate e meno compatte, che non aggregano le persone tramite le regole e i vincoli giuridici, ma con la forza del messaggio del carisma e dell'esperienza concreta».

RINO COZZA csj

1. L. Bruni, *Il coraggio di pensare il frutteto*, in *Avvenire*, 15.2.2015.
2. A. Matteo, *Opzione Francesco*, S. Paolo, p. 80.
3. Cf. Rino Cozza, *Tra voi non sia così*, EDB, pp. 21-23.
4. Ib. 41.
5. *Per vino nuovo otri nuovi*, Orientamenti del DIVCSVA n. 55.
6. DIVCSVA, *Rallegratevi*, n.12.
7. *Inter Insigniores*, VI.
8. L. Bruni, *Comunione per il ben vivere*, in *Avvenire*, 9.2.2014.
9. *Per vino nuovo otri nuovi*, Orientamenti del DIVCSVA n. 24.
10. Ib. n. 27.
11. Ep. 55,19,35 (CSEL. 34,2,210).
12. Ib. p. 50.

GLOSSE DEL CONCILIO VATICANO II – GRAVISSIMUM EDUCATIONIS N.1

Di generazione in generazione

I fanciulli e gli adolescenti hanno diritto di essere aiutati sia a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali, sia alla conoscenza approfondita e ad amare Dio più perfettamente¹.



Fa pensare che Paesi di radicata tradizione cattolica, come l'Italia, siano così restii a occuparsi di giovani e bambini. Spesso sembra che questi siano solo un problema: i giovani mettono in discussione comportamenti e valori, mentre chiedono che venga fatto loro spazio, i bambini non nascondono il loro bisogno di autenticità e, quindi, costituiscono un costante e scomodo richiamo, oltre che un impegno senza sosta.

Quante volte l'educazione cerca soltanto d'inquadrare chi viene al mondo nel sistema già dato, in modo che dia il minor numero di problemi possibile?

Il Concilio, invece, dichiarando il diritto di giovani e bambini a essere aiutati a discernere il bene in coscienza e libertà, nonché a essere introdotti alla conoscenza e all'amore di Dio, riconosce in loro una grande risorsa: i nostri figli potranno essere migliori di noi. Nelle loro storie e nei loro volti riposano e crescono le idee e la santità di domani: a loro la Chiesa dovrebbe dedicare le energie migliori, perché possano aderire liberamente al bene e imparino a riconoscere l'amore di Dio.

Il Vaticano II ci dona, così, uno sguardo di speranza verso il futuro e c'invita a cogliere l'occasione

dell'educazione per rinnovarci insieme ai bambini e ai giovani, in un percorso continuo di autenticità umana e cristiana.

Dedicandoci a loro e trasmettendo loro con libertà la bellezza del vangelo, potremo invecchiare con gioia proclamando con il salmista: «Signore, il tuo nome è per sempre; il tuo ricordo di generazione in generazione» (Sal 135,13).

SIMONA SEGOLONI

1. Marco Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 396.

CHIESA LUTERANA TEDESCA

Pastore virtuale con intelligenza artificiale

L'esperimento in una chiesa luterana bavarese.



Il 10 giugno scorso¹, nella cittadina bavarese di Fürth è stato recitato il primo sermone non da un predicatore in carne e ossa ma dall'intelligenza artificiale di ChatGpt. L'esperimento ha previsto l'installazione di uno schermo al centro della chiesa, dove vari *avatar* hanno intonato canti e preghiere sulla falsariga di un tradizionale appuntamento della comunità protestante. Il «pastore virtuale» ha officiato un servizio durato circa 40 minuti, incluso il sermone, le preghiere e la musica. I partecipanti hanno apprezzato, pur sottolineando che l'interazione umana appare ancora necessaria in alcuni aspetti. La funzione ha visto riunirsi circa 300 persone nella chiesa luterana di San Paolo.

Secondo l'*Associated Press*, il congresso biennale della Chiesa evangelica tedesca (Ekd) ha affrontato diversi temi di attualità mondiale, tra cui il cambiamento climatico, la guerra in Ucraina e l'intelligenza artificiale. Il culto gestito dal programma di *chatbot* è stato

una dimostrazione delle capacità dell'intelligenza artificiale, oltre che una cartina di tornasole di come una congregazione potrebbe rispondere a un servizio religioso scritto dall'intelligenza artificiale. Il culto guidato dall'intelligenza artificiale è stato un'idea di Jonas Simmerlein, teologo e filosofo 29enne dell'Università di Vienna. Ha stimato che circa il 98% del culto è stato scritto dalla «macchina». Ha precisato di non voler intendere che l'intelligenza artificiale possa sostituire un predicatore, ma che potrebbe essere un modo per aiutare a liberare un po' di tempo e rendere più semplice il lavoro quotidiano. «L'intelligenza artificiale si impadronirà sempre più delle nostre vite, in tutte le sue sfaccettature», ha detto Simmerlein. «Ed è per questo che è utile imparare a gestirla».

Il filmato dell'evento mostra che l'intelligenza artificiale si è rappresentata attraverso diversi *avatar*, tra cui una donna che sembrava guidare le preghiere e un uomo

che ha tenuto la predicazione. «Cari amici, è un onore per me stare qui e predicare a voi come prima intelligenza artificiale al congresso dei protestanti di quest'anno in Germania», ha riferito un *avatar* aprendo il sermone. Secondo quanto riferito, le voci erano monotone e le espressioni facciali neutre, e alcuni partecipanti hanno notato che a volte parlavano un po' troppo velocemente. Il sermone tenuto ha seguito il tema della *convention* «Ora è il momento», parlando di lasciarsi alle spalle il passato, affrontare il presente, superare la paura della morte e riporre fiducia in Gesù Cristo. Secondo quanto riferito, i partecipanti hanno avuto reazioni contrastanti, con la maggior parte delle opinioni che vanno dal negativo all'insoddisfatto. Heide-rose Schmidt, una donna di 54 anni che lavora nel settore informatico, ha detto di aver partecipato all'evento per curiosità, ma è stata scoraggiata dalla mancanza di «cuore e anima» nel predicatore dell'AI (Intelligenza Artificiale), oltre che



dalla voce monotona. Marc Jansen, pastore luterano di trentun anni, è rimasto più colpito dalla capacità dell'intelligenza artificiale di organizzare una funzione religiosa, ma ha notato che in alcuni momenti il viaggio è stato un po' «accidentato». Si è detto sorpreso di quanto sia andata bene, ma ha anche lamentato la mancanza di emozioni o di spiritualità, che considera fondamentali per i suoi scritti. La più grande limitazione osservata è stata l'incapacità dell'intelligenza artificiale di interagire con il gregge dei fedeli. Ci sono stati momenti in cui l'intelligenza artificiale è stata in grado di attirare le risate della folla, ma non è stata in grado di rispondere o di riconoscere il momento. Sembra che gran parte del consenso sia stato espresso sul fatto che l'AI potrebbe essere utilizzata come strumento per aiutare i predicatori a liberare il loro tempo, ma la celebrazione di un servizio religioso richiede ancora un tocco umano. La strada è comunque segnata anche in questo ambito.

Implicazioni etiche, spirituali e sociali

Questa notizia su quanto avvenuto in Germania, è sicuramente una novità che suscita molte riflessioni interessanti. L'utilizzo dell'AI nel contesto religioso sol-

leva diverse domande e considerazioni sulle implicazioni etiche, spirituali e sociali che possono derivarne. Da un lato, l'utilizzo dell'AI potrebbe offrire nuove opportunità per raggiungere e coinvolgere persone che potrebbero sentirsi più a loro agio o più inclini a partecipare a un servizio religioso guidato da un'intelligenza artificiale. L'AI potrebbe fornire un'esperienza personalizzata e interattiva, in grado di adattarsi alle esigenze individuali dei partecipanti. Potrebbe anche facilitare l'accessibilità delle pratiche religiose, raggiungendo persone che altrimenti potrebbero trovarsi in zone remote o in condizioni di salute che limitano la partecipazione fisica. D'altra parte, è importante riflettere sulle implicazioni teologiche e spirituali di affidare un culto a un'intelligenza artificiale. La spiritualità umana coinvolge elementi come la fede, l'esperienza, la relazione e la comunità. Alcuni potrebbero sollevare dubbi sull'idea che un'intelligenza artificiale possa veramente comprendere e soddisfare questi bisogni spirituali umani profondamente radicati. Inoltre, è fondamentale considerare gli aspetti etici e morali legati all'utilizzo dell'AI nel contesto religioso. L'AI è programmata da esseri umani, e quindi può riflettere i pregiudizi e le limitazioni dei suoi creatori. È importante garantire che l'AI

sia sviluppata e utilizzata in modo responsabile, evitando discriminazioni o manipolazioni indesiderate. Infine, è necessario tenere in considerazione il ruolo della comunità e delle relazioni interpersonali nel contesto religioso. La partecipazione a un culto implica spesso l'interazione con altri fedeli, la condivisione delle esperienze spirituali e la costruzione di relazioni di sostegno e comunità. L'AI potrebbe rappresentare un sostituto parziale o completo di tali interazioni umane, sollevando questioni sulla dimensione sociale e comunitaria del culto.

In definitiva, il primo culto guidato dall'AI in Germania apre una serie di interrogativi e riflessioni sulle nuove possibilità offerte dalla tecnologia nel contesto religioso. È importante esplorare queste nuove frontiere con una mente aperta, considerando attentamente gli aspetti etici, spirituali e sociali, al fine di garantire che l'utilizzo dell'AI sia in linea con i valori fondamentali della fede e rispetti la dignità e la centralità della persona umana.



1. <https://riforma.it/it/articolo/2023/06/26/germania-il-primo-culto-gestito-dallintelligenza-artificiale>.

Orizzonti nuovi e impensati

Nella sensibilità giovanile di oggi vi sono le premesse per una fede personale e capace di coinvolgere tutta la persona... Non mancano le derive possibili: quella del soggettivismo, di una religiosità «fai da te», di una fede senza comunità. Ciò che è in gioco non è la fede dei giovani, ma il profilo del cristianesimo di oggi e di domani.



Introduzione

Le riflessioni sviluppate nei contributi precedenti hanno messo in luce una realtà giovanile molto diversa da quella delle generazioni che l'hanno preceduta. Si direbbe che quel cambiamento d'epoca di cui ha parlato papa Francesco qui manifesti una delle sue conseguenze più marcate: preoccupanti per alcuni, promettenti per altri. Molto dipende dall'atteggiamento con cui si guarda ad esse, ma anche dalla

naturale ambiguità che caratterizza la realtà umana.

Per quanto riguarda i giovani, l'aumentato valore attribuito al Sé – ad esempio – può evolvere verso un individualismo esasperato o verso una ricca capacità di introspezione; verso un ripiegamento narcisistico o verso un più forte riconoscimento della dignità della persona. L'accresciuta sensibilità per le emozioni può rendere le relazioni più fragili e superficiali, oppure dare ad esse un calore che permette di parteci-

pare in modo più intenso alla vita degli altri e di sperimentare nuove prossimità.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Tutto questo riguarda anche l'esperienza religiosa: nei cambiamenti che riguardano l'umano e che hanno nei giovani una particolare evidenza vi sono molti elementi preziosi per una fede che abbia radici nella profondità della coscienza. Nella sensibilità giovanile di oggi vi sono le premesse per una fede

personale e capace di coinvolgere tutta la persona: non solo mente e volontà, ma anche cuore, relazioni, progetti di vita... Non mancano le derive possibili: quella del soggettivismo, di una religiosità «fai da te», di una fede senza comunità. Ma lasciarsi paralizzare dai rischi, anziché provocare dalle opportunità possibili, è rinunciare a vivere questo tempo come il tempo propizio nel quale Dio ci dà appuntamento per offrirci novità e vitalità.

Nei profondi cambiamenti in atto vi è dunque una doppia faccia. Che cosa può decidere che la bilancia penda da una parte o dall'altra? Penso che questo sia lo spazio dell'educazione, che allena a stare sullo stretto crinale di una libertà che consente di vedere la bellezza e la convenienza di orizzonti nuovi e impensati.

La sfida di educare

La sfida di educare e di continuare ad educarsi, da adulti e per tutta la vita, è impegnativa e appassionante. È un compito per persone che hanno il fascino di esplorare territori nuovi, che sanno affrontare rischio e incertezza, nella fiducia di trovare molto più di ciò che lasciano e nella convinzione che nel nuovo che si affaccia vi sia un bene alla cui ricerca vale la pena di dedicarsi.

All'educatore, spesso smarrito di fronte a ragazzi e giovani che comprende sempre meno, penso che venga spontaneo a questo punto chiedersi: che fare? Come entrare in comunicazione con generazioni che di fronte alla vita hanno atteggiamenti così diversi rispetto a quelli cui si è abituati? Quelle che sembrano trasgressioni possono nascondere qualcosa di nuovo, di ricco, di valido?

Chi si occupa di riflettere sulle questioni educative è abituato a sentirsi rivolgere la domanda: «che fare? Va bene la lettura della realtà, ma ora con quali scelte la si affronta?». Anche al termine delle riflessioni condotte nei numeri precedenti sulla condizione giovanile e soprattutto sul rapporto dei giovani e la loro esperienza



religiosa e spirituale, mi aspetto che qualcuno chieda: «e ora, che cosa fare? Come affrontare questa situazione così complessa da apparire indecifrabile?».

Proprio perché complessa, dinamica, in movimento, è impossibile dire se e quali scelte sono possibili, efficaci, utili sul piano educativo.

Le ricerche cui personalmente ho partecipato negli ultimi anni, particolarmente quella ora in corso sui giovani che si sono allontanati dalla Chiesa e dalla pratica religiosa, delineano un panorama inedito, di grandissimo interesse, che non può essere affrontato né attraverso semplificazioni né attraverso risposte affrettate, destinate a rivelarsi illusorie. Mi pare che vi sia una scelta necessaria e urgente: quella di continuare a cercare, a studiare, ad ascoltare, per capire più in profondità, per esplorare con sempre maggiore attenzione una realtà che si colloca in un cambio d'epoca.

I primi risultati dell'indagine che ho citato e che è ancora in corso mettono in risalto molti aspetti interessanti su cui occorre condurre seri approfondimenti: i punti deboli della formazione che hanno ricevuto, le trasformazioni in atto nel modo di credere di oggi in cui si specchiano i cambiamenti riguardanti il modo complessivo di interpretare l'umano.

Ne cito tre, tra i più significativi, a mo' di esempio.

Il passaggio dalla religiosità infantile a una fede adulta mi pare

tra i più rilevanti. Si direbbe che il percorso della maggioranza dei giovani di oggi sia un sentiero interrotto. È una frattura che avviene apparentemente dopo la Cresima, in effetti qualche anno dopo, consapevolmente e in maniera deliberata. La decisione avviene nel momento in cui terminano la fanciullezza e la preadolescenza, quando l'identità personale si ristrutturata e prende la fisionomia che maturerà nella giovinezza e nell'età adulta. Allora avviene l'abbandono della religiosità appresa nelle fasi precedenti. Qualcuno afferma che questa frattura sancisce il fallimento del cammino dell'iniziazione cristiana. Può darsi che sia così, ma la questione mi pare che vada diversamente approfondita. Potrebbe essere piuttosto il fallimento del passaggio a un modo adulto di vivere la fede. Si tratta di un passaggio che non avviene a 13-14 anni (età in cui in genere si celebra la Cresima), ma qualche anno dopo, quando i ragazzi spesso hanno perduto i contatti con i luoghi tradizionali dell'educazione cristiana. È un passaggio che ha bisogno di discontinuità rispetto non solo al modo di credere della fanciullezza, ma anche ai luoghi, alle esperienze, al tipo di relazione, ai linguaggi... È significativo che molti dei giovani che oggi continuano a dichiararsi credenti e praticanti dicano non di essere rimasti, ma di essere tornati, dopo il passaggio di una crisi attraverso la quale la loro fede è stata ri-



fondata su ragioni nuove, coerenti con le persone che sono diventati diventando adulti.

Decisamente più complessa è la questione del rifiuto della dimensione istituzionale della fede. Molti giovani attribuiscono il loro allontanamento dalla pratica religiosa e spesso dalla fede per il legame tra la fede e la Chiesa. Molti di loro continuano a ritenersi credenti, con una modalità che, avendo perso i contatti con un contesto comunitario, rischia di diventare individualistica e soggettiva. È riprova di questo l'idea che i giovani si sono fatti di Dio, che non è per nulla assente dal loro orizzonte; i giovani rivelano un senso vivo e al tempo stesso problematico di Dio, del suo mistero, della sua esistenza. Alcuni modi di pensare Dio rivelano una vitalità spirituale straordinaria, tanto più che nelle interviste della

ricerca citata prima, la domanda su Dio è stata loro posta senza che ad essa fossero preparati. L'intensità di alcune risposte rivela che quella per gli intervistati non era una riflessione improvvisata, né un pensiero che si ponevano per la prima volta.

La terza questione che cito è quella che riguarda la spiritualità, di cui come si è già visto, i giovani hanno una visione e un'esperienza molto diversa rispetto a quella cui si è abituati. La natura, il fascino che essa esercita su di loro, la dimensione estetica sono tra i temi che maggiormente coinvolgono il loro mondo interiore, che molti di loro sono abituati a esaminare con una rara capacità di introspezione. In genere si sentono molto più vicini a un modo spirituale più che a un modo religioso di interpretare la vita. Religione e spiritualità, Dio

ed esperienza interiore sono distinti: si può essere spirituali senza essere religiosi e senza credere in Dio.

Anche questo tema si rivela una grande opportunità, se affrontata con categorie diverse rispetto a quelle tradizionali.

Bastano questi tre esempi per mostrare come, più che trarre conclusioni dalla conoscenza dell'attuale mondo giovanile, sia necessario avviare percorsi di ricerca, che mettano meglio a fuoco elementi di un cambiamento che sta conducendo ad un mondo nuovo. Si tratta di una ricerca che prima che riguardare le scienze della formazione riguarda la teologia, la spiritualità, la pastorale, le scienze sociali che si occupano della religiosità Gli esempi citati mostrano che negli atteggiamenti dei giovani vi sono non poche provocazioni per le



prassi pastorali ed ecclesiali; per la capacità della cultura cristiana di essere contemporanea della realtà umana e sociale in cui è radicata. Ciò che è in gioco non è la fede dei giovani, ma il profilo del cristianesimo di oggi e di domani.

Si può iniziare da oggi

Vi sono tuttavia alcune attenzioni educative che già oggi possono essere prese in considerazione e che sono tutt'altro che scontate. Penso che ogni educatore sia una persona che vuole bene, cioè che vuole il bene, delle persone che gli sono affidate, e vive nella libertà questo desiderio. Per questo la sua preoccupazione costante è quella di entrare in comunicazione con loro. Gli serve umiltà, desiderio di capire, di sostenere. L'atteggiamento dell'ascolto è quello che meglio raccoglie



in sé tutte queste caratteristiche. I giovani hanno un grande bisogno di sentirsi ascoltati: quando trovano qualcuno disposto a farlo, lo ringraziano continuamente, più sorpresi che contenti di questa possibilità. Nella loro esperienza hanno incontrato quasi sempre persone che hanno cercato di dire loro che cosa fare, come vivere, che cosa è vietato e che cosa è comandato... Non si aspettano che vi sia qualcuno che ritiene importante capire che cosa passa nel loro cuore, come vivono, che cosa sperimentano, che cosa sognano, di che cosa avvertono il bisogno. Pochi educatori credono al valore formativo dell'ascolto; che non è un espediente per fare proposte più efficaci, ma è gesto gratuito di accoglienza dell'altro, è desiderio di comunione e di cura, è mettersi al fianco dell'altro per fare con lui un pezzo di strada.

Educare non è far coincidere la vita dell'altro con un modello prestabilito, ma è liberare la sua libertà, perché possa essere se stesso, percorrendo una via buona di cui gli adulti, con la loro esperienza e il loro esempio, gli hanno fatto intravedere una strada che l'altro dovrà percorrere a modo suo, rinnovando i modelli che lo hanno preceduto e aprendo strade di novità. Anche per questo, l'ascolto è un'esperien-

za spirituale; è attenzione allo Spirito che si muove in modo discreto e parla per sussurri nella vita delle persone e negli eventi della storia.

Conclusione

Se ci si mette in questo orizzonte, ci si rende conto che i giovani ci offrono delle chiavi per entrare nel loro mondo. Alcune di esse sono state già citate: le emozioni, il bisogno di autenticità, la domanda di relazioni, l'inquietudine di ricerche aperte... sono piccole fessure per entrare in dialoghi che forse possono contribuire ad aprire le nuove generazioni alla fede e al tempo stesso rigenerare la fede degli adulti. Sappiamo che la nostra esperienza di adulti corre il rischio di irrigidirsi in schemi che invecchiano, che tendono a ripetersi, che ci riportano ad un passato rassicurante. Le intuizioni spirituali dei giovani hanno bisogno certo di essere purificate, di passare attraverso le prove della vita, ma sono aperture preziose attraverso cui passare per attraversare insieme a loro territori interiori e spirituali inesplorati e carichi di mistero. E contribuire a delineare il profilo di un cristianesimo contemporaneo.

PAOLA BIGNARDI

73° SETTIMANA LITURGICA NAZIONALE

Bellezza e verità del celebrare cristiano

*A sessant'anni dalla promulgazione di «Sacrosanctum Concilium»
e a un anno della lettera apostolica «Desiderio desideravi» (29 giugno 2022),
il Centro Azione Liturgica, (CAL)¹ unitamente alla Diocesi di Chiavari²,
ha offerto, dal 28 al 31 agosto, una preziosa occasione di riflessione e di formazione liturgica,
con l'intento di restituire alla liturgia cristiana, bellezza e verità.*



«È bello per noi essere qui. Bellezza e verità del celebrare cristiano»: questo il tema, presentato e condiviso nella preziosa grandiosità della cattedrale di Nostra Signora dell'Orto³, introdotto e illuminato dallo splendore del brano evangelico della Trasfigurazione (Mt 17,1-9). La Trasfigurazione è «azione simbolica che predice la Pasqua» – ha sottolineato

mons. Claudio Maniago – e ci dice quanto «abbiamo bisogno di essere presenti alla presenza reale del Signore», capaci di «silenzio», che è contemplazione, ascolto, verità, bellezza.

«Coniugare semplicità, bellezza e nobiltà sembra essere una sfida che il nostro tempo è chiamato a raccogliere. Quando celebriamo con tale stile, noi stessi diventiamo

semplici, belli, nobili, partecipi di quella dignità che deriva dall'essere toccati dal dono di Dio». Lo ha scritto il segretario di Stato vaticano, card. Pietro Parolin, in un messaggio a mons. Claudio Maniago, presidente del CAL, portando i saluti di papa Francesco che oltre a ringraziare per le energie profuse a favore della liturgia, «incoraggia a continuare nell'impegno affin-

ché, con convinzione e serenità, possiamo tendere verso la bellezza e la verità delle celebrazioni liturgiche». «Quando celebriamo con fede questo mistero d'amore, esprimendolo e condividendolo con le parole, con i gesti, con tutta la nostra persona – ha osservato il card. Parolin – ne veniamo anche noi trasfigurati. Perciò nella liturgia emerge anche la verità dell'uomo, ciò che ogni donna e ogni uomo, per grazia, sono chiamati ad essere e a diventare [...]. Celebrare nella bellezza è possibile quando ci anima la stupita riconoscenza per ciò che Dio ha compiuto a nostra salvezza: perché ci sentiamo amati da Lui e ci possiamo rivolgere a Lui come figli. Non si celebra per compiacere noi stessi e nemmeno per compiacere Dio, ma per rispondere al suo desiderio di noi e per fare spazio alla sua vita in noi». Quindi, è «ingiustificabile l'atteggiamento di chi confonde la semplicità liturgica con una sciatta banalità». Ma perché tutto questo diventi esperienza nella verità, mons. Giampio Luigi Devasini, vescovo di Chiavari, afferma che «abbiamo bisogno di formazione liturgica, di custodire lo stupore per il mistero pasquale che si compie nel rito, di contemplare la bellezza del Signore attraverso la bellezza delle celebrazioni, di crescere nella consapevolezza che il rito è chiamato a compiersi nella vita extra celebrativa a partire dalla grazia della celebrazione».

La bellezza risplende nella liturgia

Nella sua prolusione, mons. Bruno Forte, arcivescovo metropolitano di Chieti-Vasto, ha trasmesso con competenza e passione come «Cristo sia la vera scuola della bellezza, luce che ci trapassa, che ci trasforma, splendore che illumina l'intelligenza. La bellezza non è una cosa che tu possiedi, ma è Qualcuno che ti possiede. È divina, eterna, sempre viva. La bellezza risplende nella liturgia come verità che salva, e come tale, è annuncio, celebrazione, dono della teofania di Dio». Di conseguenza, «l'ordine e

la disciplina liturgica non sono altro che la custodia di questo dono e di una bellezza intesa come forma, armonia e pace, in un mondo segnato spesso dalla disarmonia e dalla frammentazione». Facendo riferimento all'esortazione apostolica «Sacramentum caritatis», (Benedetto XVI, 22 febbraio 2007), mons. Forte ha condotto a riflettere sul «rapporto tra mistero creduto e celebrato che si manifesta in modo peculiare nel valore teologico e liturgico della bellezza. La liturgia, infatti, come del resto la Rivelazione cristiana, ha un intrinseco legame con la bellezza: è *veritatis splendor*. Nella liturgia rifugge il Mistero pasquale mediante il quale Cristo stesso ci attrae a sé e ci chiama alla comunione. [...] Tale attributo cui facciamo riferimento non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina e ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore. [...] Gesù Cristo ci mostra come la verità dell'amore sappia trasfigurare anche l'oscuro mistero della morte nella luce irradiante della risurrezione. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra. Il memoriale del sacrificio redentore porta in se stesso i tratti di quella bellezza di Gesù di cui Pietro, Giacomo e Giovanni ci hanno dato testimonianza, quando il Maestro, in cammino verso Gerusalemme, volle trasfigurarsi davanti a loro. La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria».

Narrare la verità celebrando

Nelle diverse relazioni del convegno, tante volte sono risuonati i richiami alla consapevolezza, alla verità, alla conoscenza, al ricentrar-



si su Cristo per ridare alla liturgia senso, efficacia, sacralità e bellezza. Lo ha evidenziato anche il Presidente della CEI, card. Matteo Zuppi, nella omelia del 29 agosto: «La bellezza della liturgia è la vera partecipazione di tutti, non il protagonismo allargato o penosamente distribuito. Ma una bellezza tutta umana e divina, vicina, personale e comunitaria e tanto più larga perché mistero dell'amore infinito di Dio. In questo tempo tra pandemia e insulso individualismo, spezziamo il pane buono della parola e del corpo di Cristo per esserne testimoni, umani, attesi, credibili, ai tanti che hanno nostalgia di Dio e non trovano parole e luoghi per farne esperienza». In merito a questa realtà diffusa, don Vito Mignozzi⁴, ha messo in evidenza che «la conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimen-



to esistenziale con la sua persona. In tal senso la liturgia non riguarda la "conoscenza" e il suo scopo non è primariamente pedagogico ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi. La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo» (cf. DD 41). Don Mignozzi ha concluso la sua riflessione invitando a una se-

ria verifica del celebrare personale e comunitario; si è collegato alle parole di Romano Guardini, inserite in DD 50: «Dobbiamo renderci conto di quanto profondamente siamo ancora radicati nell'individualismo e nel soggettivismo, di quanto siamo disabituali al richiamo delle grandezze e di quanto sia piccola la misura della nostra vita religiosa. Deve risvegliarsi il senso dello stile grande della preghiera, la volontà di coinvolgere anche in essa la nostra esistenza. Ma la via verso queste mete è la disciplina,

la rinuncia ad una sentimentalità morbida; un serio lavoro, svolto in obbedienza alla Chiesa, in rapporto al nostro essere e al nostro comportamento religioso».

La disciplina è una delle condizioni per rendere vera l'arte del celebrare. «*L'ars celebrandi* non può essere ridotta alla sola osservanza di un apparato rubricale e non può nemmeno essere pensata come una fantasiosa – a volte selvaggia – creatività senza regole. Il rito è per se stesso norma e la norma non è mai fine a se stessa, ma sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire» (DD 48).

Analfabetismo simbolico e liturgia muta

È urgente una rieducazione liturgica e una rinnovata capacità di simboli. «Incapaci di simboli si diventa incompetenti anche nella celebrazione», ha affermato don Loris Della Pietra⁵. «La domanda che ci poniamo è, dunque, come tornare ad essere capaci di simboli? Come tornare a saperli leggere per poterli vivere? La lettura simbolica non è un fatto di conoscenza mentale, di acquisizione di concetti ma è esperienza vitale». (DD 45) Per questo, riti e simboli non hanno bisogno di essere «spiegati», pena la perdita del loro valore intrinseco.

«L'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Ciò accade anche con il simbolo del nostro corpo. È simbolo perché intima unione di anima e corpo, visibilità dell'anima spirituale nell'ordine del corporeo e in questo consiste l'unicità umana, la specificità della persona irriducibile a qualsiasi altra forma di essere vivente. La nostra apertura al trascendente, a Dio, è costitutiva: non riconoscerla ci porta inevitabilmente ad una non conoscenza oltre che di Dio, anche di noi stessi. [...] Non si può dare valore al corpo partendo solo dal corpo. Ogni simbolo è nello stesso tempo potente e fragile: se non viene rispettato, se non viene trattato per quello che è, si infrange, perde di forza, diventa insigni-

ficante... L'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura, rende il linguaggio simbolico della liturgia quasi inaccessibile all'uomo moderno». (cf. DD 44). Per cui spesso, afferma don Loris, «anche la proclamazione della Parola non è più collegata al corpo che dovrebbe ascoltare la voce di chi la proclama. Si fanno veglie senza vegliare. Si fanno esperienze liturgiche che non attivano nessuna relazione con Dio». A queste constatazioni si collega quanto affermato da mons. Piero Marini⁶: «prima si crede alla presenza di Dio, poi si crede alla Parola proclamata. Solo così si è consapevoli che il Libro sull'altare indica che il popolo di Dio si nutre della Parola».

Quando questa consapevolezza manca, «si vivono liturgie mute», ha aggiunto Rosanna Virgili (Istituto Teologico Marchigiano); «per

questo dobbiamo chiederci: rispetto a cosa oggi siamo preoccupati: delle chiese vuote o dell'inefficacia delle liturgie? Cosa ci interessa di più: la chiesa piena o la vita della gente rinnovata, trasformata, riscattata, salvata?». E mettendo in relazione storia della salvezza e liturgia, attraverso un ricco e appassionato excursus storico-biblico, la Virgili ha mostrato quante volte «la liturgia è stata infranta: quando la bellezza è diventata "maschera" a causa della mancanza di verità; o quando una bellezza superficiale ha preteso di dissimulare la verità del comportamento etico. Gesù spoglia la liturgia di una "bellezza" finta per celebrare una liturgia sacramentale: lì dove la sete di una donna si unisce alla sete del Figlio di Dio, sgorga una fonte d'acqua zampillante di verità e di Spirito; là dove l'ansia del potere rende impossibile la fraternità e la comu-

nione, Gesù consegna se stesso nel pane e nel vino dell'Ultima Cena».

Anche p. Enzo Fortunato, saggista e giornalista, esaminando la liturgia nell'attuale «cambiamento d'epoca», ha messo in risalto come tante nostre liturgie siano «povere di tutto, di bellezza, di arte, di armonia. Sono piene di parole che non corrispondono alla consapevolezza di chi siamo. Il nostro cuore desidera l'infinito, eppure lo riempiamo di tanta zavorra». Orientando la sua riflessione su tre orizzonti, – uno color oro, simbolo della bellezza, uno color rosso, simbolo della fede, e uno color bianco, simbolo del sogno, – ha aggiunto che «le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale devono cambiare (cf. EG 27) per ritrovare quel centro da cui partire e a cui ritornare, fonte e culmine per diventare uomini e donne di gioia liturgica ed eucaristica».



Incarnazione, via per la comunione

Mons. Vittorio Viola⁷, con semplicità francescana e cuore traboccante di passione per Dio e per l'uomo vivente, ha presentato in modo affascinante la liturgia come scuola per il nostro animo, via aperta all'incontro appassionato tra il divino e l'umano, condizione indispensabile per una più piena consapevolezza dell'incarnazione. «La liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre. Così come canta la preghiera sull'acqua per il fonte battesimale, ma anche quella sull'olio per il sacro crisma e le parole della presentazione del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo» (cf. DD 42). «Qui sta tutta la potente bellezza della liturgia. Se la Risurrezione fosse per noi un concetto, un'idea, un pensiero; se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne. Invece, l'incarnazione, oltre ad essere l'unico evento nuovo che la storia conosca, è anche il metodo che la Santissima Trinità ha scelto per aprire a noi la via della comunione (cf. DD 44). La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è».

«Desidero la concretezza dell'ultima cena! Non so che farmene di un ricordo!» ha quasi implorato, invocato, mons. Viola. La liturgia ci garantisce questa concretezza. «A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella

Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui! Nell'Eucaristia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua». (cf. DD 10-11) E ha concluso con l'immagine simbolico-parabolica dei discepoli di Emmaus: «il pane spezzato quella sera è stato nutrimento per la loro stanchezza mortale, per il loro disorientamento... Poi due uomini che corrono nella notte, portando il corpo di Cristo con un unico scopo: andare a dire ai fratelli che Lui è vivo. Questo è l'obiettivo della formazione liturgica, dell'urgenza di ricentrare la vita e la vita cristiana: correre nella notte del mondo per dire che Lui è vivo! La liturgia riaccenderà il fuoco dell'amore. Potremo vivere il mistero in tutte le sue implicazioni: teologiche, celebrative, spirituali».

E ritroveremo la bellezza in tutte le sue infinite e sorprendenti sfaccettature. «Lo stupore dell'arte, il mistero e il fascino della musica faranno della liturgia veri momenti di incontro tra l'umano e il divino, sperimentandone la gioia e la forza», ha detto mons. Marco Frisina, compositore e biblista, che ha arricchito la sua riflessione, piena di armonia e di incanto, con alcuni brani selezionati, eseguiti magistralmente dal coro della Cappella musicale della Cattedrale di Genova.

Una particolare sottolineatura della bellezza è stata fatta da Mons. Marco Tasca, arcivescovo metropolitano di Genova, che nell'omelia del 30 agosto, ha offerto una riflessione a partire dal tema della Settimana liturgica – «È bello per noi essere qui» – raccontando della recente esperienza vissuta alla GMG di Libona. «È stato bello vedere giovani che hanno pregato, discusso, ascoltato e condiviso, calare nel silenzio in adorazione». Soffermandosi poi sul vangelo del giorno (Mt 23,27-32), ha commentato: «Più si è puntigliosi nell'adempiere obbligazioni secondarie meno si è osservanti delle cose principali»; in questo senso è necessario agire cambiando prospettiva e l'invito è far sì che

«l'osservanza di ciò che è essenziale liberi l'uomo dalla necessità di curare l'apparenza. Il Signore ci chiede di partecipare alla Sua gloria facendo fiorire la nostra umanità come giustizia, misericordia, verità e bellezza».

ANNA MARIA GELLINI

1. Il CAL venne costituito nel 1947, in occasione del Convegno Liturgico di Parma (6-10 ottobre), e nel 1949 veniva dotato di apposito statuto. Suo scopo: «dare incremento ed aiuto al movimento liturgico in Italia, secondo le direttive della S. Sede» (statuto CAL 1949, n. 1). Sin dall'inizio ha operato in stretto collegamento con la Sede Apostolica, la quale ha sempre seguito con interesse le attività del CAL, in modo particolare le Settimane Liturgiche Nazionali, iniziate ogni anno con la lettura del messaggio del Sommo Pontefice. Inoltre, segni particolari di interessamento da parte della Sede Apostolica sono state le nomine, in data 8 ottobre 1953, del Cardinale Giacomo Lerario, Arcivescovo di Bologna, come Cardinale protettore del Centro, e di Mons. Carlo Rossi, Vescovo di Biella, come Presidente. La Presidenza del CAL, dal 1949 in poi, è stata sempre affidata ad un Vescovo, «a garanzia della fedeltà dell'azione alla gerarchia» (Statuto CAL 1949, n. 3). Presidente attuale è mons. Claudio Maniago, Arcivescovo di Catanzaro – Squillace dal 2022.
2. Grazie alla delicata e puntuale presenza di don Andrea Buffoli, direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano, alla sua equipe e alla generosa collaborazione di tanti volontari. E con il patrocinio e il contributo della Regione Liguria, del Comune di Chiavari e di Rapallo.
3. La cattedrale di Nostra Signora dell'Orto è sede vescovile della diocesi di Chiavari, è anche santuario mariano e sede della parrocchia omonima del vicariato di Chiavari-Lavagna. La chiesa fu eretta dopo la manifestazione della Vergine Maria al chiavarese Sebastiano Descalzo, il 2 luglio 1610, nella zona dove un tempo sorvegliavano gli orti. <https://www.santuariitaliani.it/santuario/nostra-signora-dellorto-cattedrale/>.
4. Preside della Facoltà Teologica pugliese e vice presidente dell'Associazione Teologica italiana.
5. Facoltà Teologica del Triveneto e direttore dell'Istituto di Liturgia pastorale di Padova.
6. Presidente emerito del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici internazionali.
7. Segretario del Dicastero per il Culto Divino e la disciplina dei Sacramenti.

PREGARE CON LA VITA

La cananea preghiera di supplica

Questa madre è tutta un sussulto, uno spasimo, alza la voce certamente per farsi sentire, ma ancor più perché pressata, angosciata, incapace di contenere la piena della sua sofferenza.

*Implora pietà, ossia la gratuità di un dono;
chiede attenzione al suo problema, compassione, esaudimento.*

Per approfondire la preghiera di supplica vogliamo soffermarci sulla figura della cananea che implora da Gesù la guarigione della figlia tormentata da uno spirito cattivo (Mt 15,21-28). Già dal suo entrare in scena, là verso la zona di Tiro e di Sidòne, la donna si presenta come lei stessa fatta supplica vivente. È tutta un grido di disperata e insieme fiduciosa richiesta: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide!».

Questa madre che è tutta un sussulto, uno spasimo, alza la voce certamente per farsi sentire, ma ancor più perché pressata, angosciata, incapace di contenere la piena della sua sofferenza. Implora pietà, ossia la gratuità di un dono; chiede attenzione al suo problema, compassione, esaudimento. «Quando il Vangelo riferisce di qualcuno che prega, spesso mostra gente che grida. Solitamente gridiamo quando abbiamo l'acqua alla gola... Ecco, ci sono preghiere che diciamo e preghiere in cui crediamo in quello che stiamo dicendo. Ci sono preghiere che recitiamo e preghiere che professiamo. Questa è una donna che non sta pregando perché deve pregare; è una donna che ha un motivo serissimo per il quale pregare, e lo fa fino al punto di gridare [...]. Chi ha vinto in questa storia? L'ostinazione. Solo chi è ostinato, solo chi è fedele, alla fine, ottiene [...]. È una caratteristica, una genialità tipicamente femminile; è tipico delle donne comprendere che proprio il momento più difficile è anche quello più decisivo. Durante il quale non si scappa, ma nel quale bisogna restare»¹.



Alle parole di implorazione seguono gesti, insistenza, caparbietà e soprattutto quell'audacia fiduciosa che non la fa arrendere neanche davanti all'iniziale rifiuto di Cristo e al suo apparente disprezzo. Ella continua a supplicare, forte della sua accorata tensione di madre. Quante volte le nostre mamme, quando siamo stati ammalati o presi da grandi problemi, non ci hanno detto a pa-

role, a lacrime, a notti insonni che avrebbero voluto essere al posto nostro? Di aver preferito aver loro quel malanno o quelle difficoltà piuttosto che noi? In fondo averci portato nel grembo, averci allattati, averci educati e fatti crescere non è stato un modo continuo di darci la vita anche a prezzo di alti rischi? La cananea è una donna ed è una mamma. Nessun ostacolo potrebbe mai far-

la desistere e tornare indietro. Ella supplica, si mette in gioco, si fa piccola come i cagnolini pur di ottenere il bene grande che implora. Non si rivolge a Gesù solo perché mossa da ingente necessità ma anche perché ha fede; è certa che quell'uomo, quel grande e potente a cui si rivolge, nonostante le distanze, anche offensive che sa ben trincerare, è uno che ascolta, uno che accoglie, uno che sa valutare e apprezzare l'intenzione del cuore. E sa andare oltre perché sa farsi per primo lui piccolo e consegnarsi inerme. Eppure «egli non le rivolse neppure una parola».

Imparare a vedere e ad ascoltare

Chi dovrebbe rispondere tace e quanti dovrebbero stare zitti intervengono: «Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!"». È un sentimento di pietà a muoverli o soltanto un senso di disturbo, di noia? I discepoli, come tutti noi del resto, sono uomini pragmatici, cercano la via più immediata e risolutiva a ciò che potrebbe presentarsi come una interferenza, un non previsto, una seccatura da sbrigare al più presto e a costo zero. E non è la prima volta che propongono soluzioni spicce e poco attente al dramma che si sta svolgendo davanti ai loro occhi. Occorre del tempo perché dalla vista esterna passi nei loro cuori. Anch'essi, anche noi abbiamo un cammino da fare per imparare a vedere e non solo a guardare, ad ascoltare e non solo a sentire.

Ed ecco che finalmente Gesù parla, risponde: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». Al che la donna gli si fa più vicina sino a prostrarsi dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ed ecco che la supplica, messa alla prova e via via impreziosita da un incontro divenuto dialogo e reciproca conoscenza, diventa atto di fiducia che ottiene guarigione: «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Ancora una volta Gesù assume come il Maestro che educa, che conduce a maturazione persone ed eventi. «Gesù, alla fine, si lascia vincere dalla insistenza della donna cananea, che dà prove sempre più convincenti di fede. Già il fatto che lei, pagana, si rivolge a Gesù per chiedergli di guarire la figlia, dimostra che ha fiducia in lui. Anche i titoli con cui lo interPELLA, in un continuo crescendo, testimoniano la sua fede: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide" (v. 22); "Signore, aiutami" (v. 25) [...]. D'altra parte, è stato lui che positivamente ha contribuito sia a provocare sia a fare crescere quella fede»².

Piccolezza nella quotidianità

Le nostre quotidiane mollichine possono nutrire la nostra fede e aprirci al miracolo continuo di un Dio che si è fatto pane per tutti. Alla fine Gesù arriva ad elogiare la fede della cananea – «donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» – ed è in quell'istante che la figlia viene guarita.

Tutto questo perché quella straniera è divenuta da madre figlia nella consegna di se stessa al Padre, perché solo se ci si fa piccoli, frammenti imploranti di umanità, è possibile accedere alla tavola di Colui che non si dà tregua finché tutti i figli non siano ritornati a casa. Lo spirito cattivo che tiene imprigionati, che lascia affamati, non potrebbe essere anche la nostra pretesa autosufficienza che ci chiude al dono, al pane, alla salvezza? Il Signore ci educa progressivamente a chiedere perché vuole portarci al centro della nostra domanda, al cuore dei nostri desideri, alla radice delle nostre malattie. Solo così è possibile intraprendere un cammino di liberazione che, raccogliendo briciole, porta alla vita vera, alla pienezza del nostro essere perché «la nostra è la religione della parola che si fa carne, visibilità, concretezza: la parola che si fa storia»³.

Il segno del pane

La preghiera di supplica è soprattutto virtù di costanza, di ab-

bandono fiducioso alla volontà di Dio ma che ci sollecita ad essere desti, audaci, insistenti come figli, perché quello che conta veramente va conquistato. Solo allora ne comprendiamo il giusto valore. In una società del tutto subito e tutto facile, siamo chiamati a testimoniare valori più alti, la paziente attesa del seme che diventa spiga, poi grano perché l'uomo, trasformandolo in farina, possa ottenere quel pane di cui ogni briciola non va perduta. Nel foglietto La domenica per la solennità del Corpus Domini, celebrata lo scorso 11 giugno 2023, è stata riportata questa frase di san Charles de Foucauld: «Quando ci si rende conto di persona di quanta fatica ci voglia per produrlo, si dà il giusto valore al pane!». Sarà forse il segno del pane, di una tavola attorniata di figli, o la stessa icona di una mamma supplicante a far andare il nostro pensiero al dono dell'Eucaristia? Anche perché come benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento ce l'abbiamo nelle vene... come del resto ogni cristiano dovrebbe averla.

E a proposito di Eucaristia, di vino e non solo pane, di mamme e di briciole, vorremmo concludere con la bellissima immagine tanto cara al cristianesimo delle origini, quella del pellicano femmina che, quando non ha nulla da dare per sfamare i propri piccoli che gemono per la fame, si ferisce il petto con il lungo becco e li nutre con il proprio sangue. Come Gesù che non ci dà qualcosa, ma ci dà se stesso, tutto ciò che è, sangue e vita, corpo e salvezza. Come Maria, la mamma ai piedi della croce trafitta dall'agonia del Figlio, chiamata a divenire madre dell'umanità, donna eucaristica.

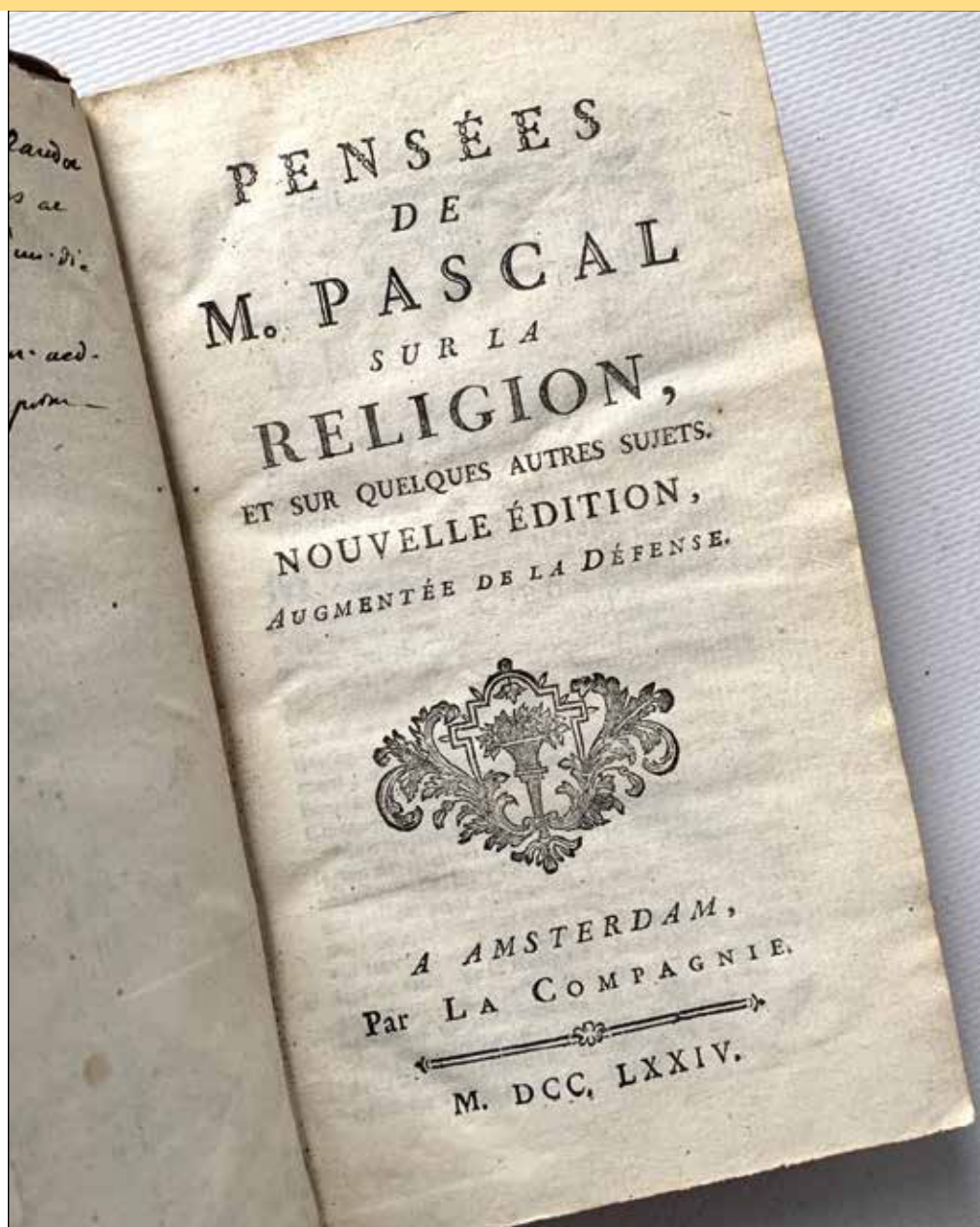
SUOR MARIA CECILIA LA MELA
OSBap

1. L.M. Epicoco, *Stabili e credibili. Esercizi di fedeltà quotidiana*, Edizioni Paoline, Milano 2020, pp. 75-76, 80.
2. S. Cipriani, *Convocati dalla Parola. Riflessioni biblico-liturgiche. Anno A*, LDC, Torino 1998, pp. 268-269.
3. D.M. Turoldo, *Anche Dio è infelice*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, p. 55.

Grandezza e miseria dell'umano

La sfida per l'immaginazione cattolica del nostro tempo non è spiegare il mistero di Cristo, ma farcelo toccare consegnandolo come realtà viva per aiutarci a cogliere la bellezza della sua promessa. Su questo punto, il filosofo Pascal è ancora un modello di riferimento per affrontare le complessità dell'uomo moderno, che deve sempre fare i conti con la miseria e la grandezza dell'umano.

Nell'arco di due mesi papa Francesco ci ha stupito ancora offrendo tre discorsi di grande originalità: il primo in concomitanza con un convegno tenutosi presso «La Civiltà Cattolica» che ha riunito poeti, scrittori, sceneggiatori e registi di varie parti del mondo attorno al tema dell'immaginazione poetica e dell'ispirazione cattolica [27 maggio 2023]; il secondo intervento, sotto forma di Lettera apostolica [19 giugno 2023], si intitola «*Sublimitas et miseria hominis*» per ricordare il IV centenario della nascita di Blaise Pascal [19 giugno del 1633]; con il terzo messaggio il pontefice si è rivolto agli artisti partecipanti all'incontro promosso in occasione del 50° anniversario della inaugurazione della collezione d'arte moderna dei Musei Vaticani [23 giugno 2023]. Se dovessimo trovare un filo rosso che unisce i tre interventi, si possono indicare alcune significative espressioni valide per artisti e intellettuali: essi sono «la voce delle inquietudini umane», pieni di «una stupita apertura alla realtà», «sentinelle che stringono gli occhi per scrutare l'orizzonte e scandagliare la realtà al di là delle apparenze». La riflessione del papa riguarda i modi attraverso i quali la fede interroga la vita contemporanea, cercando così di rispondere alla fame di significato. Un significato totale che ingloba simboli, sentimenti, pensiero razionale, ricerca del bello e del vero. Sotto questa luce, la sfida per l'immaginazione cattolica del nostro tempo non è 'spiegare' il mistero di Cristo, ma 'farcelo toccare' consegnandolo come realtà viva

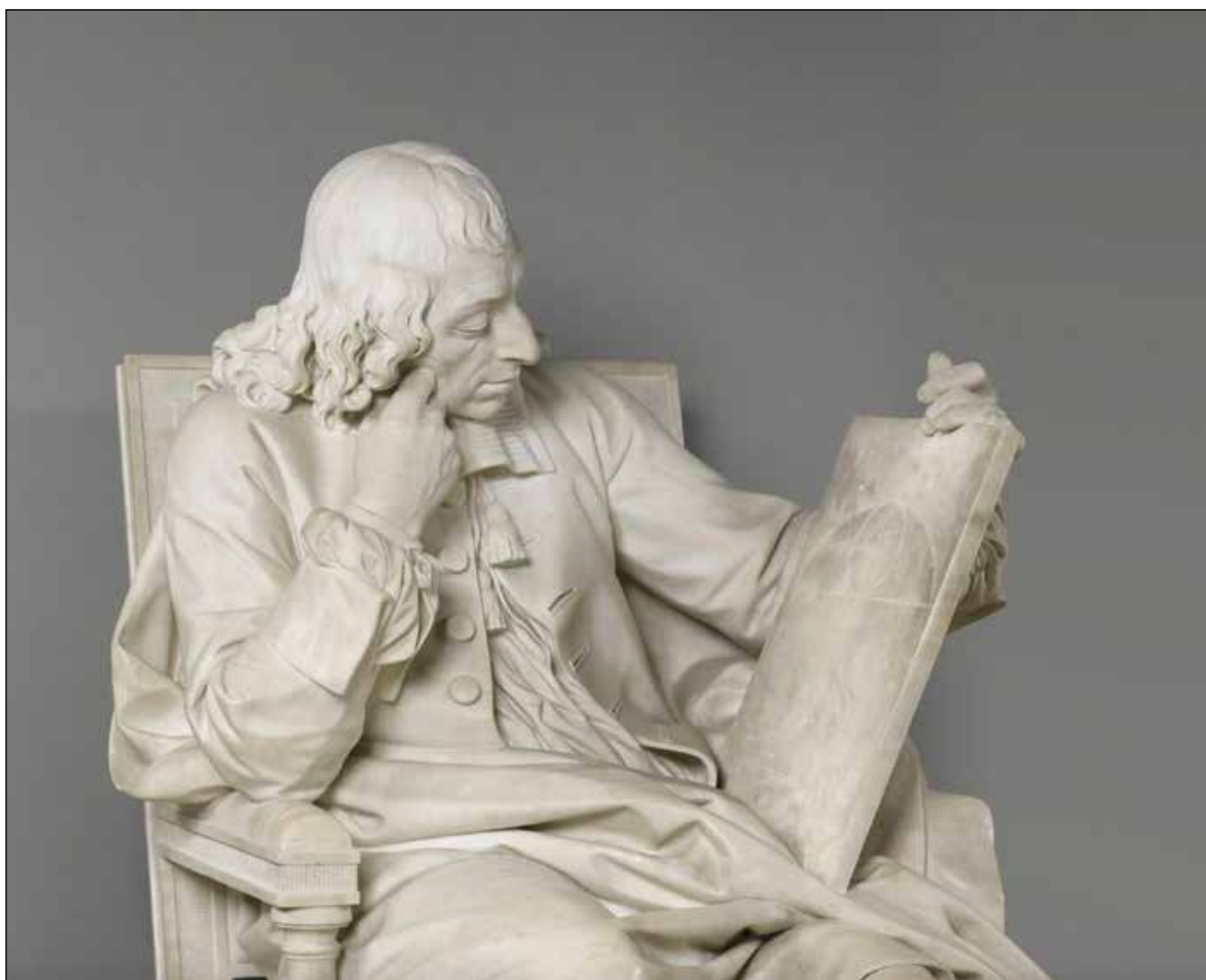


per aiutarci a cogliere «la bellezza della sua promessa».

Non conosciamo noi stessi se non tramite Gesù Cristo

Su questo fronte papa Francesco dedica una particolare e coraggiosa

riabilitazione teologica della figura controversa di Blaise Pascal. In questione ancor oggi sono i suoi rapporti con il Giansenismo. Ricordiamo che sua sorella Jacqueline era entrata nella vita religiosa nell'abbazia di Port-Royal, in una congregazione la cui teologia era molto



influenzata da Cornelius Giansenio (Jansen). Pascal fece un ritiro nell'abbazia, nel gennaio 1655: e nei mesi seguenti, una antica e importante controversia, che opponeva i Gesuiti ai «Giansenisti», si risvegliò all'università di Parigi. La disputa verteva sulla questione della grazia di Dio e sui rapporti tra la grazia e la natura umana, in particolare sul libero arbitrio. Pascal fu incaricato dai Giansenisti di difenderli: egli credeva sinceramente di opporsi al pelagianesimo o al semi-pelagianesimo che riteneva di identificare nelle dottrine seguite dai Gesuiti seguaci del teologo Luis de Molina. «Facciamogli credito – dice il pontefice nella sua Lettera apostolica – sulla franchezza e la sincerità delle sue intenzioni». Possiamo riconoscere infatti che la messa in guardia di Pascal ha ancora una sua validità: «il “neo-pelagianesimo” fa dipendere tutto dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e

strutture ecclesiali, si riconosce dal fatto che ci intossica con la presunzione di una salvezza guadagnata con le nostre forze». Oggi possiamo affermare che «l'ultima posizione di Pascal quanto alla grazia, e in particolare al fatto che Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità” [cf. 1Timoteo 2,4], si enunciava in termini perfettamente cattolici alla fine della sua vita»¹. Questa mente speciale infatti arriva alla certezza che «non solo non conosciamo Dio se non tramite Gesù Cristo, ma non conosciamo noi stessi se non tramite Gesù Cristo. Non conosciamo la vita, la morte, se non tramite Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo cos'è né la nostra vita, né la nostra morte, né Dio né noi stessi. Così senza la Scrittura, che ha per unico oggetto Gesù Cristo, non conosciamo nulla e vediamo solo oscurità» [*Pensieri* n. 36].

Nessuna lacrima per il Dio dei filosofi

Da quanto si è appena detto, si comprende che leggere l'opera pascaliana aiuta a «mettersi alla scuola di un cristiano di razionalità eccezionale, che ha saputo rendere conto di un ordine stabilito da Dio al di sopra della ragione». Pascal è dunque ancora un modello di riferimento per affrontare la complessità dell'uomo moderno, che deve sempre fare i conti con la miseria e la grandezza dell'umano. La sua intelligenza inquieta fu segnata, nella notte del 23 novembre 1654, da un evento interiore che lo segnò per il resto della vita. Dopo la morte a 39 anni fu ritrovato, nel risvolto della sua giacca, un breve *Memoriale* che riporta la notizia di quella esperienza immediata di Dio: «Fuoco. Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi e dei dotti. Certezza. Certez-

za. Sentimento. Gioia. Pace... Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia». Pascal nella sua «Notte di fuoco» riflette sul contenuto dell'evento: al Dio cristiano dell'Antico e del Nuovo Testamento, contrappone il Dio di una religiosità filosofica. Nessuno versa lacrime di gioia per il Dio dei filosofi! Con questa nuova consapevolezza Pascal ha sottolineato i punti di forza e di debolezza dell'esistenza. Era uno scienziato di successo, ma ha avuto una salute precaria per tutta la vita, soffrendo anche di una crisi depressiva prima della sua conversione. Nella sua opera più conosciuta, *Pensieri*, descrive la vita dell'umanità come ricerca, spesso inutile, della verità e della felicità. «Non occorre un'anima molto elevata per capire che in questo mondo non esistono soddisfazioni autentiche e stabili, che tutti i nostri piaceri non sono altro che vanità e i nostri mali sono infiniti, e che infine la morte, che ci minaccia a ogni istante, deve ineluttabilmente metterci entro pochi anni nell'orribile necessità di essere eternamente o annientati o infelici» [*Pensieri* n. 682].

L'uomo è come «un re spodestato»

Qui va sottolineata la grande ipotesi del filosofo: «Cosa dunque ci gridano quest'avidità e quest'impotenza, se non che un tempo ci fu nell'uomo un'autentica felicità di cui ora gli restano soltanto il segno e l'orma del tutto vuota, che egli tenta invano di riempire con tutto ciò che lo circonda, chiedendo alle cose assenti l'aiuto che non ottiene dalle presenti? Ma invano, perché quest'abisso infinito non può essere colmato se non da un oggetto infinito e immutabile, ossia da Dio stesso». Se l'uomo è come «un re spodestato», che tende a ritrovare la grandezza perduta e che tuttavia si ritrova incapace, chi è dunque? Avendo studiato le grandi religioni, Pascal conclude che «nessun pensare e nessun fare ascetico-mistico può offrire una via di salvezza», se non a partire dal «superiore criterio di verità della irradiazione della grazia nell'anima». «Invano,

o uomini – scrive Pascal immaginando ciò che il vero Dio potrebbe dirci – cercate in voi stessi il rimedio alle vostre miserie. Tutti i vostri lumi possono giungere al massimo a capire che non troverete in voi né la verità né il bene. I filosofi ve l'hanno promesso e non vi sono riusciti. Essi non sanno né quale sia il vostro vero bene, né quale sia la vostra vera condizione» [*Pensieri* n. 182].

L'ordine del cuore e le sue ragioni di credere

In ogni modo Pascal resta sempre attaccato alla ragionevolezza della fede in Dio. Se la fede è ragionevole, è anche un dono di Dio e non potrebbe imporsi: «Non si dimostra che si deve essere amanti esponendo con ordine le cause dell'amore. Sarebbe ridicolo» [*Pensieri* n. 329]. L'amore si propone ma non s'impone. Perciò, è impossibile credere «se Dio non inclina il cuore». Conosciamo insomma la realtà non solo con la ragione, ma anche con il cuore. Perciò Pascal attira l'attenzione sul fatto che è irragionevole non prestare attenzione alla possibilità di dare un senso alla vita attraverso la religione. Su questo sfondo va inteso il suo detto, continuamente citato, secondo il quale «il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce» [*Pensieri* n. 2639]. Le ragioni del cuore non sono affatto contrarie alla ragione, ma sono riflessioni che riguardano le singole persone nel corso della propria esistenza. Con questa prospettiva si intendono ancor meglio le commoventi affermazioni nell'ultimo periodo della sua vita: «Se i medici dicono il vero, e Dio permette che mi rialzi da questa malattia, sono deciso a non avere alcun altro impiego né altra occupazione per tutto il resto della mia vita che il servizio ai poveri». Un pensatore geniale, alla fine, non vede altra urgenza al di sopra di quella di mettere le sue energie nelle opere di misericordia: l'unico oggetto della Scrittura è l'amore. Pascal si preoccuperà di far conoscere a tutti che Dio e il vero sono inseparabili, ma anche che



al di fuori della prospettiva dell'amore non c'è verità che valga. Si legge ancora nei *Pensieri*; «Ci si fa un idolo persino della verità stessa, perché la verità fuori della carità non è Dio, ma è la sua immagine e un idolo che non bisogna amare, né adorare». Quando compone la sua *Pregghiera per domandare a Dio il buon uso delle malattie*, Pascal è un uomo pacificato, che non si pone più nella controversia o nell'apologetica. Sul punto di morte, scrive un suo biografo, «aveva un gran desiderio di morire in compagnia dei poveri». Di fronte a questo «fine vita» Benedetto XVI affermerà: «Come giustamente scrive Pascal, "Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna dormire durante questo tempo"».

MARIO CHIARO

1. Nella sua prima intervista a Francesco del 2017, il giornalista Scalfari domandò di Blaise Pascal e il papa rispose: Lei, caro amico, ha in questo caso perfettamente ragione: anch'io penso che meriti la beatificazione. Mi riservo di far istruire la pratica necessaria e chiedere il parere dei componenti degli organi vaticani preposti a tali questioni, insieme ad un mio personale e positivo convincimento». Il procedimento canonico è iniziato nel 2019.

FRAGMENTA



Fortezza

Un tempo, non troppo lontano, la virtù della fortezza era molto apprezzata. Costituiva uno dei cardini dell'educazione tesa a formare un carattere ben temprato, in grado di affrontare le difficoltà della vita, di vincere le proprie paure, di non lasciarsi piegare da sconfitte, dolori e incomprensioni.

Alla Cresima, con il celebre schiaffetto del vescovo, si riceveva l'investitura a «soldato di Cristo», per essere attrezzati a combattere contro il male, il demonio e le sue seduzioni.

Ma, oggi, la fortezza è ancora una virtù? Un allenatore di una squadra giovanile di calcio è giunto a dire: «Vorrei avere una squadra di ragazzi orfani», riferendosi a quei genitori che spingono i figli a prestazioni irraggiungibili, incolpando poi gli altri degli insuccessi dei figli. Così, di fronte alle delusioni che la vita riserva, ci si ribella, rischiando di favorire la violenza, il bullismo, l'aggressività.

Sia l'uomo che la donna, forte innanzitutto è chi, di fronte agli insuccessi, cerca le sue responsabilità e sa dire, prima di cercare le colpe negli altri, «il problema sono io».

L'uomo forte non è colui che vince sempre, ma colui che è leale nel confrontarsi con tutte le situazioni della vita, da quelle personali a quelle collettive, sapendo accettare la sconfitta con dignità, senza recriminare su presunte irregolarità e senza squalificare ingiustamente il vincitore.

Forte è colui che ha il coraggio di intraprendere e sopportare cose difficili.

Ma più forte ancora è chi sa reggere, sa sopportare, non cede facilmente, ma accetta anche l'insuccesso, dopo aver fatto ciò che era in suo potere.

Le imprese degli uomini possono fallire, ma difficilmente fallisce l'uomo che sa sopportare contrasti e opposizioni.

La fortezza, in definitiva, lotta contro la paura della morte, che è la madre di tutte le paure che provengono dalle piccole o grandi morti, quasi quotidiane, che ci sfidano e ci allenano ad affrontare la morte finale.

Per tirar fuori dal cuore il coraggio di unire le forze per combattere, e sopportare le grandi paure collettive, occorrono grandi motivazioni.

Gli ucraini stanno dimostrando che l'amore per la loro patria e per la loro libertà li rende forti, uniti, fieri e decisi a tutto. Così l'amore per una vita buona, per la vita beata, per la vita eterna, può rendere capaci di affrontare anche il martirio, come massima espressione della fortezza cristiana. Il che sembra più facile a dirsi che a farsi. Per questo lo stesso Signore ha promesso, prima di lasciarci: «Avrete forza dallo Spirito Santo... sarete miei testimoni», per attraversare le vicende della vita e far fronte a testa alta alle vostre responsabilità di uomini e di cristiani, sapendo che «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (Atti 14, 22).

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **27 ott-4 nov: p. Mario Farrugia, sj** "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3,9)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **5-11 nov: p. Davide Bianchino, carm** "Attesa, desiderio, passione. Un grido nella notte: ecco lo sposo, andategli incontro"

SEDE: "Monastero S. Croce", Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monastero-santacroce.it

■ **12-18 nov: p. Davide Bottinelli, CGS** "Il cammino di Pietro, il nostro cammino"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **13-20 nov: p. Luca Garbinetto, PSSG** "Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia" (Is 43,19) Il cambiamento che non ti aspetti

SEDE: Cenacolo mariano, Via Giovanni XXIII, 15 - Borgonuovo - 40037 Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ **13-21 nov: p. Vincenzo Tritto, sj** "In cammino"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **19-25 nov: p. Gianluca Garofalo, C.P.** "Ecco lo sposo, andategli incontro..." (Mt 25,6)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **19-26 nov: p. Francesco Pecori, sj ed equipe** "Aprimi gli occhi perché io veda le meraviglie della tua legge" (Sal 119,18). Esercizi spirituali semiguiderati

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40711; e-mail: conventomontelucio@gmail.com

■ **27 nov-1 dic: p. Giuseppe Stegagno, CGS** "La profezia dell'Emmanuele"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **5-10 nov: p. Vincenzo Percassi** "La vita nuova in Cristo" (Mt capp.5-7)

SEDE: Eremo di Montecastello "Card. Carlo Maria Martini", Via don D. Triboldi, 1 - 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; cell. 334. 1637289; e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

■ **5-10 nov: p. Sergio Stevan** "Il coraggio della fragilità"

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.93208099; e-mail: segreteria@oblatirho.it

■ **5-10 nov: don Giuseppe De Virgilio** "Il volto umano di Cristo. Itinerario del Vangelo secondo Marco"

SEDE: Casa Divin Maestro, S. Regionale 218, Km 11 - 00072 Ariccia (RM); tel. 06.934861; e-mail: casadivinmaestro@paulus.net

■ **5-11 nov: Equipe sj** "Esercizi spirituali personalmente guidati"

SEDE: Villa San Giuseppe, Centro di spiritualità, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341; e-mail: vs.g.bologna@gesuiti.it

■ **6-10 nov: card. Raniero Cantalamessa ofm capp** "Non vi chiamo più servi, ma amici" (Gv 15,15) Giovanni evangelista, modello del discepolo e apostolo di Cristo

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **6-10 nov: mons. Giancarlo Maria Bregantini** "Sui passi di Elia per essere profeti di coraggio in un mondo fragile"

SEDE: Casa di spiritualità del Getsemani, Via Getsemani, 6 - 84047 Capaccio Paestum (SA); tel. 0828.725019; cell. 349.2122837; e-mail: getsemanipaestum@tiscali.it

■ **6-10 nov: mons. Giovanni Tonucci** "Gli incontri di Gesù nel Vangelo di Giovanni"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **6-10 nov: don Carlo Broccardo** "Vangelo di Marco: il volto rivelato"

SEDE: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

PER TUTTI

■ **9-17 ott: p. Lorenzo Gilardi, sj** "Da Lui abbiamo ricevuto grazia su grazia" (Gv 1,16). La vita spirituale per la Chiesa contemporanea

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **12-15 ott: sr. Miriam Manca, PDDM** "In una mano il Vangelo nell'altra il giornale" (K. Bath). In un tempo stanco di parole, emerge la Parola

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it; miriam.manca@piediscepole.it

■ **12-20 ott: p. Giovanni La Manna, sj** "Scegliere di stare con Gesù"

SEDE: Casa N.S. della Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6533730; e-mail: segreteriaaprenotazioni@ancelledicristo.com

■ **15-21 ott: p. Giuseppe Lavelli, sj** "Pietro: apostolo di Gesù, colonna della Chiesa, uomo fragile e incerto. Spunti biblici con accompagnamento quotidiano"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafrnbg@gmail.com

■ **16-20 ott: don Pasquale Giordano** "Ritornare al primo annuncio: lettera di san Paolo ai Galati"

SEDE: Casa di Spiritualità "Sant'Anna", Via Lanera, 14 - 75100 Matera (MT); tel. 0835.333462; e-mail: santanna.matera@gmail.com

■ **16-22 ott: don Matteo Mioni** "Ascoltate oggi la Parola del Signore" (Sal 94)

SEDE: Centro di Spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: mericianum@inwind.it

■ **22-27 ott: p. Bonato Vincenzo, osb** "Il mistero di Cristo nei Salmi"

SEDE: Casa di Ospitalità "Fatebenefratelli", Largo Fatebenefratelli - 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ **23-29 ott: don Rio Pierrick** "La misericordia infinita di Dio"

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com



CAMILLE FOCANT

LE PARABOLE EVANGELICHE La novità di Dio per una novità di vita

Queriniana, Brescia 2023, pp. 240, € 32,00

L'autore, studioso di esegesi del N.T. e professore emerito dell'Università cattolica di Lovanio, presenta il libro come frutto di una ricerca di diversi decenni. Nell'Introduzione c'è una domanda fondamentale: «Perché Gesù per parlare di Dio, del suo regno e di che cosa si aspetta dagli esseri umani, ha scelto di raccontare delle storie?». Di sicuro, con le sue parabole ha sconvolto l'immagine di Dio che avevano i suoi contemporanei. «Questi piccoli racconti fittizi sono cesellati per aprire nuovi campi di riflessione [...] Essi mirano, anzitutto, in fedeltà a questa nuova comprensione di Dio, a scuotere l'apatia e a suscitare un'azione fraterna, secondo una visione universale e attenta ai più deboli, ai più poveri, agli esclusi della società». Chiarito l'orizzonte, nel volume troviamo l'interpretazione di trentadue racconti parabolici, a partire dalla parabola-tipo del buon Samaritano (Lc 10,25-37). Il secondo capitolo è chiave, perché ci aiuta a definire la parabola in senso proprio, sottolineando due sue condizioni: è un micro-racconto fittizio con una situazione iniziale, una trasformazione e una situazione finale;

è un racconto-immagine in cui l'arte del narratore configura una rivelazione su Dio affinché l'uditorio adotti nuovi stili di vita. «Il senso della radicalizzazione auspicata da Gesù è quello di porre al centro della propria vita il comandamento dell'amore». La logica di questo amore eccedente supera quella della giustizia, senza abolirla né trascurarla. Il Maestro di Nazaret, un «artista in parabole», si è espresso con queste modalità anche perché esse sono capaci di convincere senza ragionare, spostando la questione piuttosto che lanciarsi in una controversia che indurrebbe l'opposizione. «Gesù racconta una parabola per creare un diversivo, che permette di proseguire il dialogo in modo pacifico». L'opera è scritta in modo semplice, utile per coloro che, desiderando leggere in profondità le parabole, cercano di cogliere la loro virtù terapeutica e la loro attitudine a far vedere la vita in modo diverso. Focant evita lo sforzo dell'attualizzazione, che spetta al lettore per «continuare a testimoniare la novità di Dio e la novità della vita che ne deriva».

MARIO CHIARO



GIONATAN DE MARCO

LA SCELTA CONVIVIALE Cittadinanza elegante e felicità sociale

Ave Editrice, Roma 2023, pp. 160, € 13,00

L'autore, presbitero della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca e direttore dell'Ufficio nazionale per la Pastorale del turismo, sport e tempo libero della Cei, ha anche ideato l'evento internazionale 'Carta di Leuca' per educare i giovani del Mediterraneo alla convivialità delle differenze.

«Penso che oggi "essere umani" e "fare comunità" siano le scommesse più importanti che ciascuno è chiamato a cogliere nel corso della propria vita». È necessario fermarsi e ascoltare il battito affannato della Terra che chiede ossigeno e acqua, il battito sfinito dell'umanità che ha diritto alla felicità sociale, il battito affievolito della storia che ci consegna il tempo come opportunità di futuro.

Nel libro del *Qoelet* si ricorda che Dio «ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera com-

piuta da Dio dal principio alla fine» (3,10-11).

Per capire l'eternità occorre imparare l'eleganza della vita: «il domani chiede cittadini che abbiano l'eleganza [...] che è arte innata del saper vivere, pensare e agire e che deriva dal verbo latino *eligere*, cioè *scegliere*».

L'eleganza ci fa scegliere di vivere la convivialità delle differenze. L'ecologia integrale, cara a papa Francesco, può trovare nella forma della cittadinanza elegante un laboratorio di sperimentazione e di educazione, per elaborare un «Piano per la felicità sociale» che si genera in sei *botteghe del fare* da aprire in ogni comunità: cultura, politica, dono, arte, sport, turismo.

MARIO CHIARO

VIAGGIO DEL PAPA A ULAANBAATAR

Mongolia

«la mistica del terzo vicino»

Non solo immagini – del papa in Mongolia, immagini evocative di una realtà remota e lontana dall'Occidente – ma una interpretazione geopolitica su cui riflettere e che papa Francesco ha chiamato «la mistica del terzo vicino».



Due a suo avviso sono stati gli elementi forti del viaggio del 31 agosto-1 settembre a Ulaanbaatar. Papa Francesco li ha riasunti nel volo di rientro in Vaticano, parlando con i giornalisti. «I cristiani esprimono i loro valori cristiani anche con la cultura del proprio popolo. Questo è tutto il contrario di quella che sarebbe una colonizzazione religiosa. Per me il viaggio era conoscere questo popolo, entrare in dialogo con questo popolo, ricevere la cultura di questo popolo e accompagnare la Chiesa nel suo cammino

con molto rispetto della cultura di questo popolo. E sono soddisfatto del risultato».

Secondo aspetto: «la mistica del terzo vicino», una dimensione geopolitica particolare. Rispondendo ad una domanda di un giornalista televisivo mongolo, si è spiegato così: «Ulaanbaatar è la capitale di un Paese più lontana dal mare, e possiamo dire che la vostra terra è tra due grandi potenze, la Russia e la Cina. E per questo la vostra mistica è cercare di dialogare anche con i 'terzi vicini': non per disprezzo

verso questi due, perché avete buoni rapporti con ambedue, ma per l'ansia di universalità, di far vedere i propri valori a tutto il mondo, e anche ricevere dagli altri i loro valori perché vi porti a dialogare. È curioso che nella storia andare a cercare altre terre, tante volte si confondeva con il colonialismo, o con l'entrare per dominare, sempre. Invece voi, con questa mistica del terzo vicino avete questa filosofia di andare a cercare per dialogare. A me è piaciuta molto questa espressione del terzo vicino. È una vostra ricchezza».

Le ger, filo conduttore simbolico del viaggio

E veniamo alle immagini che parlano. Soprattutto gli incontri che si sono svolti nelle *ger*, le tende tradizionali; quando viene inquadrato lo sfondo della tenda, si vede lo spazio esterno: la steppa, l'immensità di un paese da 1,5 milioni di kmq e 3,3 milioni di abitanti. 1500 i cattolici e l'occasione, per una volta, di poter tutti incontrare il papa venuto dal Vaticano.

La Mongolia, per la santa Sede e per papa Francesco, come lo stesso pontefice ha detto, ha diversi aspetti di grande importanza. Prima di tutto la collocazione geografica, tra Russia e Cina. Infatti non a caso le autorità di Pechino hanno consentito ai fedeli cattolici di viaggiare ma non ai vescovi. La Russia ha taciuto in un eloquente silenzio. E non è un caso se *Ucanews*, l'agenzia di notizie e approfondimenti cattolici in Asia, domenica 3 ha titolato: «la visita di papa Francesco colloca la Chiesa mongola al centro della mappa geopolitica globale».

Papa Francesco si è mosso bene tra questi due estremi e all'interno di un cattolicesimo non solo minoritario, ma significativamente minoritario. Come hanno mostrato i discorsi e gli incontri.

Al momento dell'accoglienza ufficiale, il 2 settembre, con autorità civili locali e corpo diplomatico, papa Francesco ha intessuto un discorso fondato sull'importanza pratica, materiale e simbolica delle «*ger*», le abitazioni tradizionali in tenda. Sono simbolo di accoglienza, di apertura al trascendente, di un rispetto delle tradizioni che convive con la modernizzazione. Sullo sfondo di una Mongolia pacifica e neutrale, le *ger* hanno svolto il ruolo di filo conduttore simbolico del viaggio.

«Le *ger*, ha notato il Papa, presenti nelle zone rurali così come nei centri urbanizzati, testimoniano inoltre il prezioso connubio tra tradizione e modernità; esse infatti accomunano la vita di anziani e giovani, raccontando la continuità del popolo mongolo, che dall'antichità al presente ha saputo custodire le proprie radici, aprendosi, spe-

cialmente negli ultimi decenni, alle grandi sfide globali dello sviluppo e della democrazia. La Mongolia di oggi, infatti, con la sua ampia rete di relazioni diplomatiche, la sua attiva adesione alle Nazioni Unite, il suo impegno per i diritti umani e per la pace, riveste un ruolo significativo nel cuore del grande continente asiatico e nello scenario internazionale. Vorrei menzionare anche la vostra determinazione a fermare la proliferazione nucleare e a presentarsi al mondo come Paese senza armi nucleari: la Mongolia non è solo una nazione democratica che attua una politica estera pacifica, ma si propone di svolgere un ruolo importante per la pace mondiale. Inoltre – altro provvido elemento da segnalare – la pena capitale non compare più nel vostro ordinamento giudiziale».

Da rilevare l'inserzione degli elementi culturali locali nella comprensione del cristianesimo. «Quello che per noi cristiani è il creato, cioè il frutto di un benevolo disegno di Dio, voi ci aiutate a riconoscere e a promuovere con delicatezza e attenzione, contrastando gli effetti della devastazione umana con una cultura della cura e della previdenza, che si riflette in politiche di ecologia responsabile. Le *ger* sono spazi abitativi che oggi si potrebbero definire smart e green, in quanto versatili, multi-funzionali e a impatto-zero sull'ambiente. Inoltre, la visione olistica della tradizione sciamanica mongola e il rispetto per ogni essere vivente desunto dalla filosofia buddista, rappresentano un valido contributo all'impegno urgente e non più rimandabile per la tutela del pianeta Terra».

Della riflessione svolta in Cattedrale, nell'incontro con la Chiesa locale, va sottolineato un passaggio in cui papa Francesco parla di Maria. «Carissimi, in questo cammino di discepoli-missionari avete un sostegno sicuro: la nostra Madre celeste, che – mi è piaciuto tanto scoprirlo! – ha voluto darvi un segno tangibile della sua presenza discreta e premurosa lasciando che si trovasse una sua effigie in una discarica. Nel luogo dei rifiuti è comparsa questa bella statua dell'Immacolata: lei,

senza macchia, immune dal peccato, ha voluto farsi così vicina da essere confusa con gli scarti della società, così che dallo sporco della spazzatura è emersa la purezza della Santa Madre di Dio, la Madre del Cielo. Ho saputo dell'interessante tradizione mongola della *suun dalai jiii*, la mamma dal cuore grande come un oceano di latte. Se, nella narrazione della *Storia segreta dei Mongoli*, una luce discesa attraverso l'apertura superiore della *ger* feconda la mitica regina Alungoo, voi potete contemplare nella maternità della Vergine Maria l'azione della luce divina che dall'alto accompagna ogni giorno i passi della vostra Chiesa».

E le televisioni – sempre alla ricerca frenetica di immagini – hanno dato ampio risalto alla storia dell'anziana donna che ha trovato in una discarica la piccola statua della Madonna. Poi convertitasi al cristianesimo, la donna ha incontrato papa Francesco ed ha raccontato con commozione la storia della sua semplice vita.

Le Missionarie della Carità, presenti dal 1998, hanno raccontato qualcosa al papa della loro esperienza. La presenza del mondo laicale è stata riassunta dal racconto fatto da Rufina Chamingere, operatrice pastorale, riportato da *L'Osservatore Romano*. La donna ha confidato al papa di essere diventata credente quando era studentessa. Poi quell'entusiasmo «si trasformò in un'importante responsabilità»: andare a studiare a Roma per aiutare la Chiesa mongola a crescere. Fu da questa decisione che iniziò la sua attuale vita di operatrice pastorale. «Imparando a conoscere il cattolicesimo – ha aggiunto – mi è sembrato di imparare una nuova lingua che si chiama lingua cattolica. Sto studiando questa lingua da 14 anni e continuerò ad impararla». Quando un anno fa il prefetto apostolico Giorgio Marengo è diventato cardinale – ha raccontato Rufina – diverse persone si chiedevano chi fosse un cardinale, perché «la nostra Chiesa è in quella fase tipica dei bambini che pongono costantemente domande».

La *ger* ha fatto da filo conduttore al discorso nell'incontro interreli-

gioso, in un paese buddista, ateo ufficialmente fino al 1990 (caduta del comunismo). Papa Francesco ha ribadito che le religioni hanno il compito di camminare insieme sulla via della pace e del dialogo. Per la Chiesa cattolica il dialogo è irreversibile. «La *ger* evoca l'essenziale apertura al divino. La dimensione spirituale di questa dimora è rappresentata dalla sua apertura verso l'alto, con un solo punto dal quale entra la luce, nella forma di un lucernario a spicchi. [...] L'umana convivenza che si attua nello spazio circolare è così costantemente rimandata alla sua vocazione verticale, alla sua vocazione trascendente e spirituale. [...] La nostra responsabilità è grande, specialmente in quest'ora della storia, perché il nostro comportamento è chiamato a confermare nei fatti gli insegnamenti che professiamo; non può contraddirli, diventando motivo di scandalo. Nessuna confusione dunque tra credo e violenza, tra sacralità e imposizione, tra percorso religioso e settarismo. La memoria delle sofferenze patite nel passato – penso soprattutto alle comunità buddiste – dia la forza di trasformare le ferite oscure in fonti di luce, l'insipienza della violenza in saggezza di vita, il male che rovina in bene che costruisce. Così sia per noi, discepoli entusiasti dei rispettivi maestri spirituali e servitori coscienziosi dei loro insegnamenti, disposti ad offrire la bellezza a quanti accompagniamo, come amichevoli compagni di strada. Questo sia vero, perché in società pluralistiche e che credono nei valori democratici, come la Mongolia, ogni istituzione religiosa, regolarmente riconosciuta dall'autorità civile, ha il dovere e in primo luogo il diritto di offrire quello che è e quello che crede, nel rispetto della coscienza altrui e avendo come fine il maggior bene di tutti».

Memoria, testimonianza, incoraggiamento

La messa della domenica, alla presenza della comunità cattolica e di alcuni vescovi coreani, come di alcuni gruppi di cattolici da Russia e Cina (con i due vescovi di Hong Kong, il cardinale Tong Hon e il



futuro porporato Chow, rispettivamente vescovo emerito e attuale di Hong Kong), è stata caratterizzata dalla spiegazione di cosa è il cristianesimo. «Questa è la verità che Gesù ci invita a scoprire, che Gesù vuole svelare a voi tutti, a questa terra di Mongolia: non serve essere grandi, ricchi o potenti per essere felici: no! Solo l'amore ci disseta il cuore, solo l'amore guarisce le nostre ferite, solo l'amore ci dà la vera gioia. E questa è la via che Gesù ci ha insegnato e ha aperto per noi».

Tra gli elementi di interesse giornalistico nel viaggio, i giornalisti al seguito sono stati colpiti dall'ampio riferimento con cui papa Francesco dopo l'Angelus ha parlato del sacerdote gesuita Pierre Teilhard de Chardin. «La Messa è azione di grazie, 'Eucaristia'. Celebrarla in questa terra mi ha fatto ricordare la preghiera del padre gesuita Pierre Teilhard de Chardin, elevata a Dio esattamente 100 anni fa, nel deserto di Ordos, non molto lontano da qui. Dice così: «Mi prostro, o Signore, dinanzi alla tua Presenza nell'Universo diventato ardente e, sotto le sembianze di tutto ciò che incontrerò, e di tutto ciò che mi accadrà, e di tutto ciò che realizzerò in questo giorno, io Ti desidero, io Ti attendo». Padre Teilhard era impegnato in ricerche geologiche. Desiderava ardentemente celebrare la santa Messa, ma non aveva con sé né pane né vino. Ecco, allora, che compose la sua «Messa sul mondo», esprimendo così la sua offerta: «Ricevi, o Signore, questa Ostia totale che la Creazione, mossa dalla tua attrazione, presenta a Te

nell'alba nuova». E una preghiera simile era già nata in lui mentre si trovava al fronte durante la Prima guerra mondiale, dove operava come barelliere. Questo sacerdote, spesso incompreso, aveva intuito che «l'Eucaristia è sempre celebrata – in un certo senso – sull'altare del mondo» ed è «il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile» (Enc. Laudato si', 236), anche in un tempo come il nostro di tensioni e di guerre». È sembrata – e forse lo era – una vera e propria riabilitazione. Anche se c'è da dire che oggi, a tanti anni di distanza, la visione di Teilhard de Chardin non ha proprio bisogno di 'riabilitazioni' e le condanne della sua epoca cadono da tempo.

Quanto allo scenario geopolitico, papa Francesco al termine della messa, salutando i due vescovi di Hong Kong, si è rivolto alla Cina, direttamente. «Vorrei approfittare di questa presenza per inviare un caloroso saluto al nobile popolo cinese. A tutto il popolo auguro il meglio, e andare avanti, progredire sempre. E ai cattolici cinesi chiedo di essere buoni cristiani e buoni cittadini. A tutti». Resterà ora da vedere la risposta da Pechino. Per la Mongolia, come ha annunciato il papa nel discorso al presidente, si sta lavorando per avere piene relazioni diplomatiche e riconoscere in modo formale la presenza cattolica, attiva nel campo della carità, dell'assistenza, dell'evangelizzazione e della promozione umana.

FABRIZIO MASTROFINI

Chi nasce povero resta povero

La Caritas, durante una speciale audizione parlamentare, ha denunciato che ancora manca una visione strutturale per fronteggiare la povertà. Inderogabile il diritto a una vita decente per chiunque cada in povertà, indipendentemente da caratteristiche demografiche e dal profilo professionale e fino a quando persista la condizione di bisogno.



Lo rileviamo con tristezza: la povertà in Italia è ormai un fenomeno strutturale. Il 9,4% della popolazione oggi vive, secondo l'Istat, in una condizione di povertà assoluta. Circa quindici anni fa era il 3%. Non si può ignorare che il paese abbia subito il contraccolpo delle crisi globali a partire dal 2008 – crollo della società di servizi finanziari Lehman Brothers (Usa), crisi del debito sovrano in Ue, pandemia da Covid-19, effetti del conflitto in Ucraina –, ma è inaccettabile che oggi si registrino 5mln e mezzo di poveri assoluti! C'è poi un'inflazione al consumo che ha raggiunto i suoi massimi livelli dal 1985 e sono proprio i poveri a pagare il prezzo più alto, rafforzando in questo modo le disuguaglianze tra le famiglie più benestanti e quelle meno abbienti. In questo drammatico scenario, si evidenzia che l'Italia e la Grecia sono stati gli ultimi due paesi in

Europa a dotarsi di una misura nazionale contro la povertà. Nel 2017 si è introdotto il *Reddito d'Inclusione* (Rei) e il *Reddito di Solidarietà* ((Res). Nel 2019 il Rei è stato sostituito dal *Reddito di Cittadinanza* (RdC), che sarà a sua volta rimpiazzato, nel 2024, dalle nuove misure del governo Meloni: *Assegno di inclusione* (Adi) e *Supporto per la formazione e per il lavoro* (Sfl).

Una stagione di grave vulnerabilità sociale

La Caritas, alla luce dei dati provenienti dal suo continuo monitoraggio delle «bolle» di povertà, ha avvertito sia le imprese sia i politici di evitare due tentazioni: la prima è quella di fermarsi alle statistiche, la seconda è quella di utilizzare i numeri per vantarsi di opere e progetti realizzati. Le forze politiche (di entrambi gli schieramenti) ne-

cessitano di un impegno unitario, perché nell'autunno demografico che si profila all'orizzonte, in Italia c'è anche il rischio di trovarsi in presenza di una cospicua popolazione anziana, maggioritaria dal punto vista numerico, con scomparsi sempre più ampi di precarietà, vulnerabilità e povertà economica, per le quali vanno messe in campo crescenti risorse umane e assistenziali. L'analisi dei bisogni rilevati, mostra le molte facce della vulnerabilità: fragilità economica (reddito insufficiente o assenza totale di entrate); sofferenza lavorativa (disoccupazione, precariato, lavoro nero e licenziamenti); la «questione casa» (mancanza di una abitazione, accoglienze provvisorie, sistemazioni precarie). Alle difficoltà di ordine materiale seguono altre ferite sociali: problemi familiari, fragilità legate alla salute o ai processi migratori. Tra i bisogni familiari spic-

cano gli effetti legati a separazioni e divorzi, alla conflittualità di coppia, alla morte di un congiunto. In ambito sanitario, si rilevano casi di depressione, malattie mentali, malattie cardio-vascolari e oncologiche, patologie odontoiatriche. Tra gli stranieri spiccano problematiche connesse allo status di migrante: lentezze burocratico-amministrative, difficoltà legate alle domande di asilo. Stabili rimangono le differenze tra italiani e stranieri: tra gli italiani spiccano la povertà economica, le fragilità familiari e i problemi legati all'ambito della salute; tra gli stranieri si confermano le vulnerabilità abitative e quelle relative all'istruzione (problemi di lingua).

Trasmissione intergenerazionale della povertà

Secondo il Rapporto 2023 dell'Istat, un fattore particolarmente preoccupante è la *trasmissione intergenerazionale della povertà*: quasi un terzo degli adulti tra i 25 e i 49 anni a rischio di povertà, proviene da famiglie che già versano in condizione finanziaria critica. La spesa pubblica per l'istruzione in rapporto al Pil mostra il minore impegno del nostro paese rispetto alle maggiori economie della Ue. Per le *prestazioni sociali* erogate alle famiglie e ai minori spendiamo una quota rispetto al Pil pari a circa l'1%. Nella classe di età 30-34 anni, il 12% delle persone dichiara di non aver mai lavorato. L'effetto positivo del titolo di studio si rileva soprattutto tra le *donne*, mentre è molto più ridotto tra gli uomini. La mancanza di esperienza di lavoro rende difficile un successivo inserimento, con il rischio di rimanere esclusi o di dover accettare lavori meno qualificati. L'istruzione ha un ruolo importante nel favorire l'occupazione femminile. Si tenga presente però che la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è molto legata ai carichi familiari, alla disponibilità di servizi per l'infanzia e la cura dei minori e/o dei membri della famiglia più fragili (persone disabili, non autosufficienti, anziani), oltre che ai modelli culturali. Nel 2022, il



tasso di occupazione delle 25-49enni è stato poco meno dell'81% per le donne che vivono da sole, circa il 75% per quelle che vivono in coppia senza figli e oltre il 58% per le madri. Anche per quanto riguarda il fenomeno dei *Neet*, i giovani che non studiano e non lavorano, le più colpite sono le ragazze (20,5%) rispetto ai coetanei maschi (17,7%). La fascia di età più interessata è quella tra i 25 e i 29 anni (un giovane su quattro è *Neet*), i residenti nelle regioni del Mezzogiorno sono quasi il 28%.

Il ruolo della Caritas per il contrasto alla povertà

La stampa ha dato grande rilievo all'audizione della Caritas presso il Senato, in merito al decreto-legge n.48 (4 maggio 2023) riguardante il *Reddito di Cittadinanza* (Rdc). A detta della Caritas, questa misura presenta due grandi difetti: «essere un unico programma con due obiettivi distinti (contrasto alla povertà e inserimento lavorativo) e relative *governance* separate [...] non riuscire a raggiungere un'ampia fascia di persone in povertà assoluta a causa di alcuni dei criteri di accesso fissati e delle soglie. Tuttavia in Italia a pregiudicarne l'at-

tuazione sono stati due tratti tipici del nostro sistema di *welfare*: la storica debolezza delle politiche attive del lavoro e una estrema difficoltà a fare rete sui territori da parte dei soggetti pubblici e privati». Le stime quantificano intorno al 50-60% la quota di poveri assoluti non raggiunti dal Rdc a causa di alcuni dei criteri di accesso fissati e delle soglie individuate. Ora chi resta escluso dall'*Adi* (Assegno di inclusione) potrà richiedere il *Sfl* (Supporto per la formazione e per il lavoro) dal primo settembre 2023: 350 euro al mese per un anno se le persone hanno tra 18 e 59 anni e partecipano a progetti di formazione e di accompagnamento al lavoro. Purtroppo il requisito anagrafico non garantisce maggiore probabilità di trovare un impiego. Anzi, in questa fascia di età si trovano spesso persone con fragilità e vulnerabilità tali da rendere necessari interventi di supporto psico-sociale specifici piuttosto che di attivazione al lavoro. Inoltre per ricevere il Supporto è necessario avere un reddito da *Isee* (indicatore della situazione economica equivalente) inferiore a 6mila euro annui. Il rischio è che siano esclusi dalla misura i lavoratori poveri, discontinui, a tempo parziale o precari che già lavorano e avrebbero

ro sicuramente bisogno di ulteriore sostegno economico e formativo per stabilizzare la propria situazione. Infine, dopo i 12 mesi previsti per i percorsi di formazione, per queste persone cade ogni forma di sostegno al reddito».

Un aiuto universale per tutti i poveri

Oggi dunque, al posto di un'unica misura, sono individuati due sottoinsiemi distinti: famiglie povere con alcune caratteristiche demografiche precise (presenza di minori, persone over 60, persone con disabilità e non autosufficienti) e carichi di cura; persone in povertà in età da lavoro (18-59 anni). Secondo la Caritas i principali effetti delle nuove norme sono i seguenti: a) scomparsa del tratto di universalità che caratterizza le politiche contro la povertà, sostituite da uno spezzettamento per categorie; b) creazione di sottoinsiemi di destinatari particolari che hanno un elevato grado di eterogeneità e richiedono interventi diversificati. Un esempio di area a rischio di sperequazione e iniquità riguarda la condizione delle *persone senza dimora* nella fascia di età tra i 18 e i 59 anni, che dovrebbero accedere al «Supporto per la formazione e per il lavoro» in

quanto non vivono in nuclei con i requisiti richiesti dalla misura per le famiglie. «Tuttavia, considerando le storie personali di solitudine, inedia, a volte dipendenza di queste persone, le loro condizioni di salute e lo stato psicologico ed emotivo in cui versano, la debolezza o assenza delle reti familiari, amicali e sociali su cui contare, è assolutamente irrealistico immaginare che costoro possano essere incanalati direttamente in percorsi di formazione e qualificazione professionale, senza un aiuto preliminare da parte dei servizi sociali». In poche parole, l'esigenza di tutelare gruppi specifici non può essere messa al di sopra del rispetto alla protezione universale dalla povertà. Solo una volta garantita una base di aiuto per tutti i poveri, riconoscendo il diritto universale a essere sostenuti in casi di povertà¹, si possono istituire forme di aiuto supplementari per particolari fasce della popolazione.

L'importanza di principi inderogabili

Durante l'audizione in Senato, Caritas Italiana ha suggerito alcuni correttivi alle nuove forme di sostegno (Adi e Sfl), indicando che alla base ci sono principi di fondo inderogabili rispetto alla costru-

zione di politiche pubbliche contro la povertà. Il primo principio riguarda il diritto a una vita decente per chiunque cada in povertà, indipendentemente dalle caratteristiche demografiche e dal profilo professionale e fino a quando persiste la condizione di bisogno. In questo modo l'Adi diventa una misura universale di contrasto alla povertà (un reddito minimo). Il Sfl si configura come misura di re-inserimento lavorativo, temporanea e destinata alle persone in difficoltà economica, occupabili e prive di sostegni pubblici per la disoccupazione. Gli altri principi puntano sulla centralità dell'accompagnamento sociale per garantire il potenziale effettivo delle persone, l'istituzione di una rete locale per l'inclusione e la cura della transizione al lavoro.

«È facile, parlando dei poveri, cadere nella retorica. È una tentazione insidiosa anche quella di fermarsi alle statistiche e ai numeri. I poveri sono persone, hanno volti, storie, cuori e anime. Sono fratelli e sorelle con i loro pregi e difetti, come tutti, ed è importante entrare in una relazione personale con ognuno di loro [...]. Interessarsi dei poveri, quindi, non si esaurisce in frettolose elemosine; chiede di ristabilire le giuste relazioni interpersonali che sono state intaccate dalla povertà. In tal modo, «non distogliere lo sguardo dal povero» conduce a ottenere i benefici della misericordia, della carità che dà senso e valore a tutta la vita cristiana. La nostra attenzione verso i poveri sia sempre segnata dal realismo evangelico [...]. Ciò di cui sicuramente hanno urgente bisogno è la nostra umanità, il nostro cuore aperto all'amore» (papa Francesco, *Messaggio per la VII Giornata dei poveri*).

MARIO CHIARO



1. Il Parlamento europeo nel 2002 ha adottato una nuova legislazione sui salari minimi adeguati. In Italia si è iniziato a discutere molto di più di salario minimo». Una parte consistente delle forze di opposizione in Parlamento ha presentato una proposta di legge in 7 punti per la disciplina di un salario minimo legale: importo individuato in 9 euro lordi l'ora.

Quando la cura è in realtà la malattia

Dall'inizio del 2023 i migranti giunti con gli sbarchi hanno superato i 40.000 con un aumento del 94% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.



Dopo l'ennesimo naufragio nel Mediterraneo, possiamo scegliere se continuare a far finta di niente oppure fermarci un momento a riflettere su ciò che la realtà dei fatti sta cercando di dirci sul problema delle migrazioni¹. A chi trova il «tempo interiore» – quello materiale, se siamo onesti, sappiamo bene di averlo comunque – per seguire questa seconda via, dovrebbero apparire chiare alcune cose, che provo qui a indicare. La prima è che non era vero quello che sosteneva il governo Meloni-Salvini quando ha accusato le navi delle ONG di essere, con le loro navi, la ve-

ra causa delle partenze dei migranti e della conseguente perdita di vite. Dopo il decreto legge approvato il 28 dicembre del 2022, con cui si è voluto limitare e rendere più difficile l'attività di soccorso di queste navi, il flusso migratorio non solo non è diminuito, ma si è enormemente accresciuto. Dall'inizio del 2023 i migranti giunti con gli sbarchi hanno superato i 40.000 – con un aumento del 94% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. E del resto lo si sapeva perfettamente. Negli anni 2018-2022 i migranti approdati con sbarchi autonomi erano stati in percentuale attorno all'84-88% a

fronte di quelli trasportati dalle navi delle ONG, che oscillavano tra il 12 e il 16%. Il ruolo delle Organizzazioni non governative nel fenomeno migratorio era dunque limitatissimo. Non stupisce che, anche dopo il suo drastico ridimensionamento, le proporzioni di questo fenomeno siano praticamente raddoppiate. Questo non significa che il decreto, e la sua successiva conversione in legge da parte del parlamento, non abbiano prodotto degli effetti. Già al momento della sua approvazione, l'Alto commissario dei diritti umani delle Nazioni Unite aveva detto senza mezzi termini che esso

era «solamente il modo sbagliato per affrontare una crisi umanitaria». Con la nuova normativa, aveva detto, «molte più persone saranno in pericolo e molte più vite andranno perdute perché non ci sarà il tempo per salvarle».

Ma perché, allora, un provvedimento che non poteva bloccare le partenze, ma rendeva solo più pericoloso il viaggio? Nella conferenza stampa che ha fatto seguito al naufragio di Cutro lo ha detto, senza i giri di parole dei diplomatici, il ministro dell'interno Piantedosi: «L'unica vera cosa che va detta e affermata è: "Non devono partire". [Non si può] immaginare che ci siano alternative da mettere sullo stesso piano – salvare, non salvare...». I salvataggi creano speranze che vanno spente sul nascere. I migranti devono restare dove sono. Perciò bisogna far loro capire che la sola alternativa a questo è la morte. Lo ha ripetuto in un tweet anche Vittorio Feltri, giornalista storico della destra, commentando la tragedia di Cutro: «Agli extracomunitari ricordo un vecchio detto italiano: partire è un po' morire. State a casa vostra». Una linea che del resto rientrava nel programma con cui i partiti di destra si sono presentati alle elezioni e le hanno vinte, che prevedeva la «difesa dei confini

nazionali ed europei» e il «blocco degli sbarchi». Siamo noi, gli italiani, che abbiamo scelto di seguire questa politica e che continuiamo evidentemente a volerla, come dimostra il consenso, nei sondaggi, al governo che la sta perseguendo. Senza peraltro assumercene la responsabilità e consentendoci anche il lusso di provare una forte e sincera commozione davanti a queste tragedie, come è stato davanti a quella di Cutro.

Una strategia fallimentare

Una seconda cosa che appare chiara, al punto a cui siamo, è il fallimento della strategia della Meloni per combattere il fenomeno migratorio. Davanti all'incessante moltiplicarsi degli sbarchi, la destra al governo, che aveva aspramente criticato quello precedente per la sua incapacità di fermarli – dovuta, secondo le reiterate accuse di Matteo Salvini, all'inettitudine (o addirittura alla colpevole complicità) dell'allora ministro dell'interno Lamorgese –, la nostra presidente del Consiglio ha dovuto cercare un altro «colpevole» e l'ha additato negli scafisti. «Andremo a cercare gli scafisti lungo tutto il globo terraqueo», ha promesso dopo la tragedia di Cutro. E, anche dopo l'ultimo

naufragio, dagli ambienti del governo si scarica tutta la responsabilità di ciò che accade sui «trafficienti di carne umana». Soluzione rassicurante per le nostre coscienze. Il guaio è che non è chiaro chi siano gli scafisti. Spesso sono stati individuati come tali coloro che di fatto si trovano al timone delle barche e dei gommoni che portano i migranti sulle nostre coste. La lotta contro questi soggetti è già in corso da diversi anni – dal 2013 ben 2.500 persone sono state arrestate su questa base –, ma con esiti praticamente nulli. Nella migliore delle ipotesi, infatti, si colpiscono solo dei «pesci piccoli», semplici esecutori di ordini impartiti dai veri responsabili. E a questi ultimi la «stretta sugli scafisti» decisa dal governo dopo Cutro non fa neppure il solletico. Anche la Meloni se ne è resa conto, e ha sentito il bisogno di andare a bloccarli nelle basi di partenza dove effettivamente operano, puntando sulla collaborazione dei governi locali. Si inseriscono in questo progetto i due viaggi della premier in Tunisia, insieme al collega olandese Rutte e alla presidente della Commissione europea Ursula von Der Leyen, e la firma – esaltata dal governo e dagli organi di stampa ad esso vicini, come un decisivo successo – di un «Protocollo d'intesa su un partenariato strategico e globale», sottoscritto il 16 luglio con il presidente tunisino Kais Saied, dopo venti giorni di negoziati.

In esso, l'Unione europea si è impegnata a fornire un sostegno finanziario a Tunisi per fermare la partenza dei migranti, in cambio di cooperazione economica e di finanziamento degli apparati di polizia marittima. Sfortunatamente, i dati resi noti dal ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, ci dicono che, a quasi un mese dalla firma dell'accordo, nulla è cambiato. Solo nei primi sette giorni di agosto gli sbarchi sono stati 4.527, quasi 650 persone in media al giorno. Anche i 41 morti dell'ultimo naufragio provenivano da Sfax, sulla costa tunisina.

Qualcuno dirà che bisogna avere pazienza e che i risultati vanno visti alla distanza. Il problema, pur-



troppo, è più radicale. La Tunisia sta vivendo una profonda crisi democratica. Il presidente Saied ha concentrato tutti i poteri, il dissenso e la protesta sono criminalizzati con arresti, intimidazioni e repressione, il nazionalismo e il razzismo dilagano. In particolare Amnesty International ha denunciato la campagna di odio razzista scatenata da Saied contro i migranti neri sub-sahariani emigrati in questi anni in Tunisia, aizzando la popolazione alla violenza nei loro confronti. A questo punto, è evidente che la fuga dal paese è provocata soprattutto da questa situazione drammatica e non dalle organizzazioni criminali che lo sfruttano per i loro squallidi interessi. La figura e la politica del dittatore tunisino, che Meloni ha creduto una cura, sono in realtà la malattia. Ma questo è vero anche più in generale. Non sono gli scafisti a creare le emergenze da cui nascono le migrazioni, ma queste emergenze a creare gli scafisti. Il caso della Tunisia è solo un esempio. Basta pensare ai migranti che fuggono dalla Libia, per scampare a una situazione di cui la presidente internazionale di «Medici senza frontiere» ha detto, in un'intervista al «Corriere della sera»: «Nei miei ventidue anni in Medici senza Frontiere non avevo mai incontrato un'incarnazione così estrema della crudeltà umana».

Anche in questo caso, la Meloni ha stretto nel marzo scorso un accordo col governo libico per bloccare le partenze. Senza però rendersi conto che gli autori delle angherie e delle torture da cui i migranti fuggono sono spesso gli stessi membri della Guardia costiera libica a cui lei ha appena fornito cinque nuovissime motovedette perché impediscano le partenze. La logica è sempre la stessa e appare chiaramente suicida: ci si accorda con regimi disumani per ottenere da essi il blocco di quelle migrazioni che in realtà sono essi stessi a provocare, o almeno a favorire. Anche in questo caso, come in quello del decreto contro le ONG, lo slogan «aiutiamoli a casa loro» è servito in realtà non per eliminare le ragioni delle partenze, ma per renderle più peri-



colose o impedirle con la violenza, puntando su soluzioni che non solo non possono eliminare l'emergenza, ma la esasperano o addirittura ne sono la causa.

Aiutiamo loro e noi stessi a casa nostra

La terza evidenza che si impone, alla luce di quanto detto, è che lo slogan in questione, pur essendo astrattamente ragionevole, è di fatto svuotato dalle condizioni in cui versano i paesi dell'Africa e del vicino Oriente. Dittature, regimi politici instabili, situazioni di guerra, da un lato determinano le condizioni che determinano il flusso migratorio, dall'altro impediscono di crearne di nuove, che permettano a chi lo vuole di realizzarsi a casa propria. Bisogna trovare il modo di «aiutarli a casa nostra», inventando forme di accoglienza che siano convenienti a noi e a loro. Forme che finora, paradossalmente, nessuno ha cercato di realizzare, nemmeno la «sinistra», che, quando era al governo, ha fatto politiche molto simili a quelle della destra che ora critica. Non si tratta di praticare un'apertura indiscriminata, che sarebbe insostenibile, ma di potenziare quei corridoi umanitari del cui ampliamento si parla tanto senza mai passare alle misure

concrete. Né è sufficiente lasciar entrare le persone straniere: bisogna aiutarle concretamente ad integrarsi, rispettandone la cultura, ma evitando il pericolo di ghettizzarle. L'esperienza – suffragata dai numeri – dice che, quando ciò accade, gli immigrati diventano una preziosa risorsa anche per la nostra economia. E sono gli stessi imprenditori italiani a chiedere con insistenza che aumenti il flusso dei lavoratori stranieri per colmare i vuoti creati dal calo demografico. Sarebbe ora che il governo prendesse finalmente atto delle conseguenze disastrose delle sue «cure». E che gli italiani che lo hanno voluto e continuano a sostenerlo gli chiedessero questo cambio di rotta. Per il bene di tutti.

GIUSEPPE SAVAGNONE²

1. <https://www.tuttavia.eu/2023/08/11/migranti-quando-la-cura-e-in-realta-la-malattia/>.

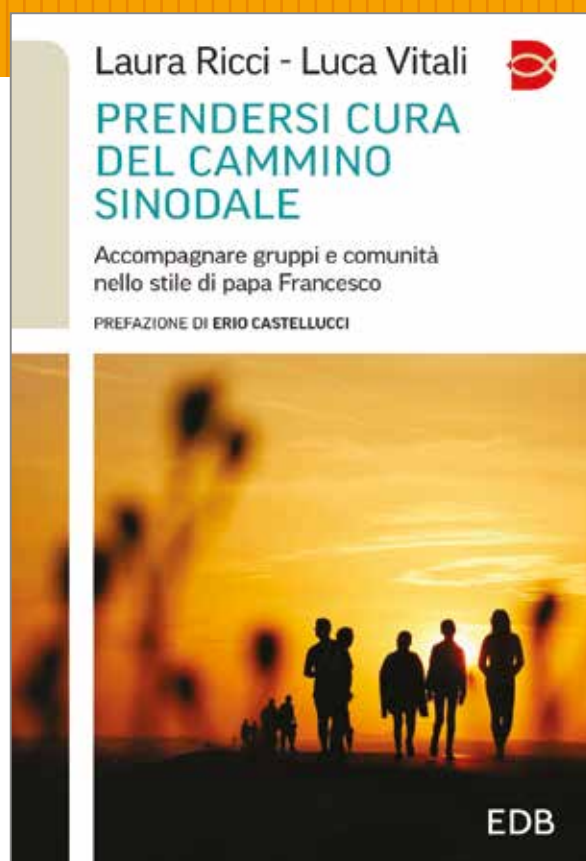
2. Scrittore ed editorialista. Responsabile del sito della pastorale della cultura dell'Arcidiocesi di Palermo, www.tuttavia.eu.

LAURA RICCI - LUCA VITALI

Prendersi cura del cammino sinodale

Accompagnare gruppi e comunità nello stile di papa Francesco

PREFAZIONE DI ERIO CASTELLUCCI



ITINERARI DI FEDE

pp. 136 - € 13,00

Scritto e pensato da chi offre servizio psicologico e pastorale da oltre vent'anni, il libro vuole essere una risorsa dedicata a tutti coloro che hanno il dono, e la responsabilità, di accompagnare i processi sinodali secondo lo stile di Papa Francesco; uno strumento originale, ricco di esercitazioni e spunti pratici, nell'attuale frangente, così carico di grandi aspettative di fecondità per la Chiesa italiana.



Società Editoriale
IL PORTICO Spa

Via Scipione dal Ferro 4
40138 Bologna

tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it